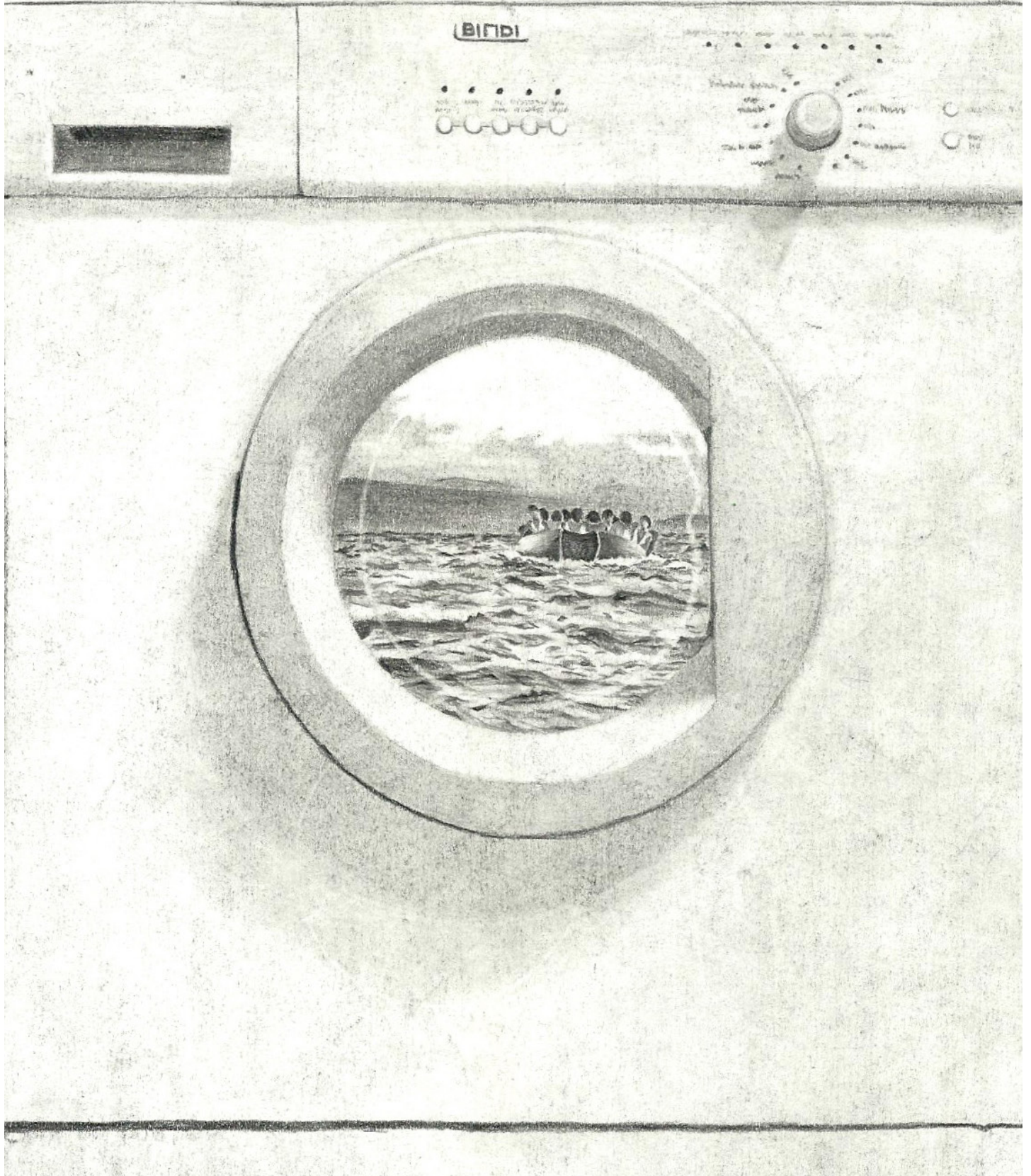


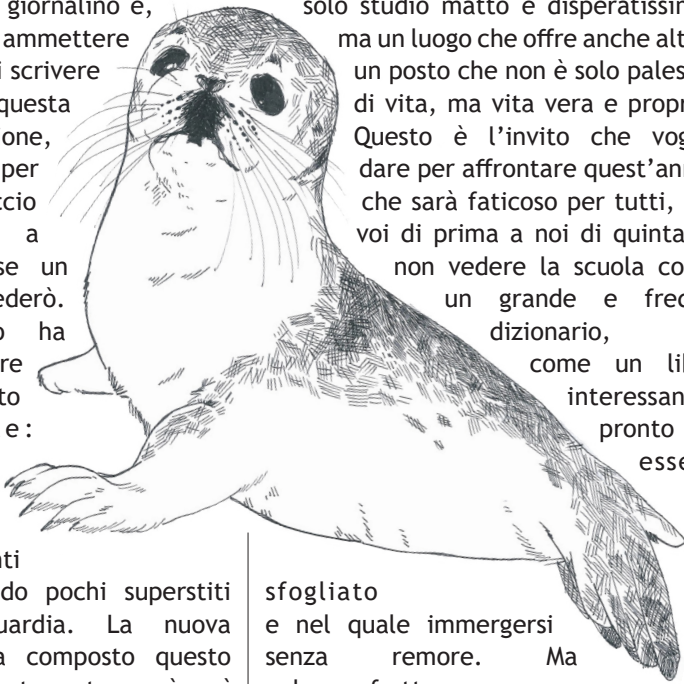
L'occhio sul Cortile



L'EDITORIALE

di Rebecca Daniotti VF

Ho pensato per giorni a come iniziare questo primo editoriale, a come presentarmi a tutti voi e a come presentarvi questo primo oblò, pieno di novità e sorprese. Alla fine non mi è venuta nessuna idea originale che potesse farvi dire "com'è simpatica questa direttrice" o invogliarvi a sfogliare forsennatamente il giornalino e, quindi, mi ritrovo ad ammettere la mia incapacità di scrivere gli editoriali. Dopo questa breve introduzione, che mi è servita per rompere il ghiaccio con voi lettori, a questo punto forse un po' straniti, procederò. L'oblò quest'anno ha dovuto fronteggiare un cambiamento destabilizzante: la redazione dell'anno scorso ha visto quasi tutti i suoi componenti diplomarsi, lasciando pochi superstiti della vecchia guardia. La nuova redazione, che ha composto questo numero, rigorosamente cartaceo, è così grande che quando facciamo le riunioni faticiamo a stare tutti nella stessa stanza e, soprattutto, è giovanissima. Già fra queste pagine potrete trovare



moltissime novità, come la rubrica tenuta dal cineforum e la nuova rubrica di musica, altre, invece, le stiamo ancora pensando, qualcuno ventila un possibile account spotify dell'oblò, ma sono voci. La cosa che ho trovato e trovo meravigliosa nell'essere travolti da nuovi ragazzi è che vedo in loro la voglia di mettersi in gioco e intravedo la consapevolezza che la scuola non sia solo studio matto e disperatissimo, ma un luogo che offre anche altro, un posto che non è solo palestra di vita, ma vita vera e propria. Questo è l'invito che voglio dare per affrontare quest'anno, che sarà faticoso per tutti, dai voi di prima a noi di quinta, a non vedere la scuola come un grande e freddo dizionario, ma come un libro interessante, pronto a essere sfogliato e nel quale immergersi senza remore. Ma nel frattempo, cosa aspettate a farvi rapire dal nostro oblò? Buona lettura! (La foca monaca è un esemplare in via di estinzione)

LA REDAZIONE DELL'OBLO

REDATTORI | Gaia Austoni, Alberto Baccarini, Viola Bertoletti, Alissa Bisogno, Flora Bonafede, Elisa Boscani, Sara Boscani, Barnaba Bossi, Margherita Botti, Carmine Catacchio, Arianna Carpinella, Sofia Ciatti, Maria Conti, Maria Danelli, Carlo Danelon, Rebecca Daniotti, Alice De Gennaro, Daniele De Natale, Linda Del Rosso, Cloe Di Liberto, Alice Esposti, Viola Esposito, Costanza Forin, Letizia Foschi, Valentina Foti, Olivia Manara, Sara Manzone, Andrea Martinelli, Giulia Martinez, Petra Matteucci, Maria Francesca Mazzella, Giorgia Mulè, Larabella Myers, Nora Pagano, Costanza Paleologo, Matteo Picone, Claudia Pirro, Valentina Raspagni, Marco Romano, Paolo Russo, Davide Siano, Enrico Tasso, Alessia Tesio, Giuliano Toja
DISEGNI DI | Margherita Botti, Maria Francesca Mazzella, Ilaria Stollberg
RESPONSABILI INTERNET | Alissa Bisogno, Viola Esposito, Letizia Foschi, Petra Matteucci
DIRETTRICE | Rebecca Daniotti
CAPI REDATTORE | Giulia Martinez, Costanza Paleologo
DOCENTE REFERENTE | Giorgio Giovannetti
COLLABORATORI ESTERNI | Beatrice Ferrigno
IMPAGINATORI | Rebecca Daniotti, Valentina Foti, Cloe di Liberto, Andrea Martinelli, Giulia Martinez, Costanza Paleologo, Paolo Russo, Davide Siano

SOMMARIO

PAG	
4	REFERENDUM IN ITALIA
5	L'INVASIONE DEI MIGRANTI <small>ATTRAVERSO L'OBLO</small>
6	SIAMO TUTTE INDECOROSE
7	IN PIEDI, SIGNORI, DAVANTI A UNA DONNA
8	L'UMORE SI ACCENDE
9	KLIMT EXPERIENCE <small>BOOK CROSSING</small>
10-11	LA VITA AL CARDUCCI DOPO LE 14.10 <small>L PLASMA</small>
12-13	SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME <small>TEATRO, COSA NE PENSATE?</small>
14	HUMAN BRAIN
15	JOURNEY FROM LYBIA <small>TO ITALY</small>
16-17	L'EROE INVISIBLE <small>LOUIS ZAMPERIN</small>
18	UN UOMO, MILLE EMOZIONI
19	WHAT A FEELING
20-21	DUNKIRK <small>TANTO PE' CANTA'</small>
22	COSMOS <small>I CONSIGLI DELLA REDAZIONE</small>
23	GOOD VIBES <small>LA RIVINCITA DEGLI SFIGATI</small>
24	L'OMBRA DEL ROCK
25	LA STORIA DEI PIONIERI DELL'INDIE
26	THE DOME <small>LA VEDOVA BASQUIAT</small>
27	IL BUIO OLTRE LA SIEPE
28	IL LIMITE DEI MONDI <small>DENTRO L'ACQUA</small>
29	ORA SENTO TUTTO
30	LA VENDETTA DELLA
31	PSICHE
32	JOHANN TROLLMAN
33	NIKI LAUDA
34	GREGORIO PALTRINERI DI NUOVO ORO
35	CECILIA ZANDALSINI
36	L'IMPORTANZA DEL CALCIO IN CATALOGNA <small>KARATE: LA VIA DELLA MANO VUOTA</small>
37	METRICAUZA
38-39	SATIRA OROSCOPO

LA MINORANZA PIÙ PERSEQUITATA AL MONDO

di Barnaba Bossi III I

L 28 settembre un barcone che trasportava 80 migranti rohingya in fuga dalla Birmania è naufragato al confine col Bangladesh causando 23 morti; la metà dei passeggeri erano bambini. Nei mal attrezzati campi profughi del Bangladesh si rischiano epidemie di colera e morbillo. Ai confini fra Birmania e Bangladesh sono state piazzate mine antiuomo. Rohingya: forse la parola risulta sconosciuta alla maggior parte dei lettori; di questa popolazione e della loro persecuzione infatti non si

sente molto parlare su tg e giornali. È veramente difficile trovare informazioni su questo popolo che non siano contrastanti con altre, le informazioni sono limitate poiché è vietato entrare nella regione.

I rohingya sono una minoranza musulmana, che si è stanziata in modo stabile in quello che prima era lo stato indipendente di Arakan (l'attuale Rakhine, Myanmar) nel 18° sec; erano principalmente mercanti e marinai. Molti furono in realtà catturati dagli abitanti della regione e costretti a servire nell'esercito o venduti come schiavi. Altri furono portati come forza lavoro durante l'occupazione della Birmania da parte dei Britannici. Durante la II guerra mondiale alcuni rohingya, con la promessa della formazione di uno stato indipendente, furono armati dagli inglesi per combattere i soldati giapponesi ad Arakan. Ma lo stato Rohingya non venne mai costituito e questi, alla fine della guerra, rimasero in balia dell'odio della popolazione buddista (che temeva e teme tuttora una presunta islamizzazione del Myanmar) e del regime militare.

Nel dopoguerra, infatti, alla minoranza non venne riconosciuta la cittadinanza, e fu negato loro quindi anche l'accesso a istruzione e sanità pubblica. Nel

1978 circa, 200.000 Rohingya spinti dalle condizioni critiche e dai militari migrarono in Bangladesh e furono poi costretti con violenza a tornare in Birmania nel 1990. Nel 1982 vennero dati loro documenti provvisori, che per essere ottenuti richiedevano un iter parecchio difficile e impossibile da raggiungere per la maggior parte della popolazione. La situazione, seppur poco stabile, sembrava essersi chetata quando la Birmania si liberò finalmente dalla dittatura. Ma nel 2012 cadde la goccia che fece



traboccare il vaso: una donna Birmana venne violentata e uccisa da un gruppo di ragazzi Rohingya. Questo episodio diede libero sfogo all'odio represso verso la minoranza, che sfociò in una serie di attacchi militari, causando ben 200 morti e la fuga di 200.000 Rohingya dal paese. Alcuni Rohingya per difendersi formarono un gruppo ribelle che peggiorò solamente la situazione: l'ARSA (Arakan Rohingya Salvation Army). I ribelli di questo gruppo secondo alcune fonti non sarebbero più di 1300, armati con armi rudimentali quali moschetti fatti in casa e spade. A

seguito di molte pressioni internazionali, l'attuale leader del paese Aung Sang Suu Kyi ha nominato una commissione consultiva, che il 24 Agosto 2017 ha stilato 88 proposte tra cui la concessione di diritti fondamentali e la cittadinanza alla popolazione perseguitata. Il 25 Agosto però l'Arsa attacca 30 basi di polizia nel paese, causando 12 morti fra i poliziotti e 59 fra i ribelli. Gli attacchi militari diventano insostenibili, il conteggio dei morti sale a più di 1500 e oltre 450.000 Rohingya sono fuggiti in Bangladesh.

Subendo altre fortissime pressioni da parte della Nato, Suu Kyi, già nobel della pace, si è espressa sulla questione con un discorso deludente, nel quale non nomina la parola Rohingya ed attribuisce gran parte delle colpe ad Arsa.

La Birmania è uscita solo nel 2015 dalla dittatura militare e l'esercito è ancora molto potente all'interno del paese; Suu Kyi occupa sicuramente una posizione molto delicata ed è forse intimorita dei militari.

La donna infatti è sempre stata avversaria dell'autorità militare, sin dai tempi del regime, quando venne messa ai domiciliari per oltre 12 anni. è anche vero che ha tutto il supporto estero e una

mossa avventata da parte dei militari comporterebbe un danno anche per loro. Come in ogni conflitto non bisogna solo fermarsi alle ragioni ideologiche, ma vanno considerate anche quelle economiche. I militari sgombrano e bruciano i villaggi Rohingya anche perché su quei territori hanno messo gli occhi grandi multinazionali cinesi e indiane del petrolio e la popolazione costituisce un problema per gli oleodotti. Ma i giornali occidentali sembrano chiudere gli occhi su tutto questo e i Rohingya continuano a morire in silenzio.

REFERENDUM IN ITALIA

di Larabella Myers VC

E un periodo caldo per la politica nazionale e internazionale, e i governi sempre più spesso si rivolgono ai loro cittadini affinché questi esprimano un parere sulle questioni più varie: dalle politiche ai confini, alla collaborazione economico-politica con altri Stati. In questo contesto, una riflessione su ciò che in pratica è il referendum pare d'obbligo.

La parola deriva dal verbo latino refero ed è quindi una "convocazione per riferire". I cittadini vengono chiamati ad esprimere un parere sintetico, un voto con scelta binaria, su questioni particolarmente importanti. E fin qui ci siamo.

La democrazia diretta per eccellenza fu quella dell'Atene periclea, dove tutti i cittadini, pur con parecchie esclusioni di diverso genere, erano chiamati a votare leggi e provvedimenti dello stato. Questa pratica venne ripresa in Svizzera, quando le assemblee dei cantoni si riunivano nella capitale e i delegati delle varie comunità si esprimevano solo con riserva "ad referendum"; le decisioni per diventare valide dovevano essere approvate dalle rispettive comunità con una deliberazione collettiva. Da questa pratica nasce il referendum moderno adottato nel corso del Novecento da quasi tutti gli Stati democratici.

Nell'ordinamento italiano sono previsti vari tipi di referendum, tra cui quello abrogativo e quello costituzionale. Insieme alla petizione e al disegno di legge di iniziativa popolare, esso è uno strumento considerato inviolabile con cui si garantisce la partecipazione dei cittadini alla vita politica dello Stato.

Il referendum abrogativo permette a 500 mila elettori (o cinque consigli regionali) di richiedere l'abrogazione parziale o totale di una legge. Queste richieste sono

soggette a un duplice controllo: da parte dall'ufficio centrale per il referendum e da parte della corte costituzionale.

Il referendum costituzionale invece è richiesto da un quinto dei membri di una delle due Camere, 500 mila elettori o cinque consigli regionali, in seguito all'approvazione di un disegno di legge di natura costituzionale ed entro tre mesi dalla sua pubblicazione. Ad oggi ci sono stati tre referendum di tipo costituzionale: uno nel 2001 per la modifica al titolo V della parte seconda della Costituzione (approvato), uno nel 2006 per l'approvazione della legge di modifica alla parte seconda della Costituzione (non approvato), e l'ultimo nel 2016 per il superamento del bicameralismo perfetto e la riforma del titolo V.

A queste due tipologie principali si aggiungono le eccezioni, come il referendum del 1946 per la scelta fra repubblica e monarchia e il referendum consultivo del 1989 per il conferimento del mandato costituente al parlamento europeo. Inoltre sono contemplati i referendum territoriali, quelli che fanno capo alle regioni e alle province e che hanno la particolarità di non dovere essere legate a un quorum, ossia un numero minimo di votanti che lo validi. I referendum abrogativi, i più frequenti, sono gli unici per i quali è necessario che si raggiunga un quorum del 50%+1.

Dal 1946 in Italia in totale si sono svolti ben 72 referendum di cui 67 abrogativi, uno istituzionale, uno consultivo e 3 costituzionali, con una media di un referendum l'anno. Negli ultimi tre decenni le chiamate alle urne sono avvenute con maggiore frequenza. Negli anni Ottanta i referendum abrogativi promossi dal partito radicale hanno portato al dibattito pubblico l'aborto, il

finanziamento pubblico ai partiti, il diritto alla libera sessualità. Lasciando il segno nella moderna legislazione italiana e nei diritti dei cittadini questi hanno favorito la crescita di un'Italia più moderna e al passo con i paesi europei liberali. È interessante come all'aumento delle consultazioni corrisponda una drastica diminuzione del numero di votanti: sin dagli anni novanta la maggior parte dei referendum non ha raggiunto il fatidico quorum.

Nel caso il referendum abbia esito positivo, dal giorno seguente iniziano le pratiche per assecondare la volontà del popolo. Così anche un referendum senza obbligo di quorum diventa un segnale ben preciso per il governo. Non è possibile per il parlamento modificare quanto deciso dagli elettori, a meno che non si verifichino dei cambiamenti strutturali del quadro politico o del contesto generale.

In un'epoca nella quale la democrazia sta prendendo forme completamente nuove facendo leva sui mezzi tecnologici, l'instabilità spaventa la società e gli atteggiamenti di chiusura crescono e generano schieramenti antitetici che nutrono l'ignoranza e l'isolazionismo. Il ritorno in auge del bonapartismo e l'ondata di consultazioni referendarie, che si mobilita per dare nuovi assetti alle situazioni politiche, pone il problema del rischio dell'abuso dello strumento. Oltre tutto, un fenomeno prettamente italiano è l'incomprensibilità o l'ambiguità dei testi che inibisce un'opportuna riflessione sul quesito referendario, che spesso diventa pretesto per lotte politiche estranee alla questione.

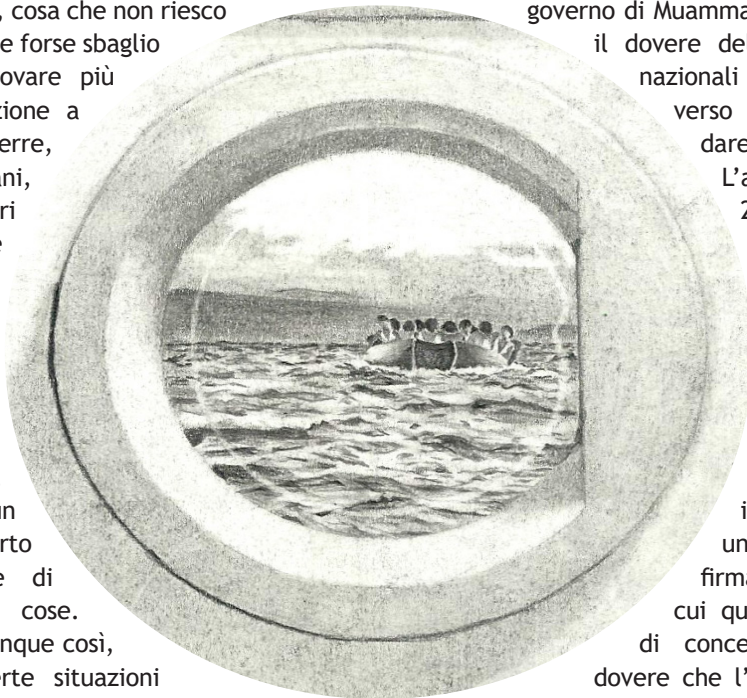
In ogni modo il referendum è un importantissimo strumento di democrazia diretta che consente al popolo di esprimere un parere e contribuire attivamente al governo; si rivela particolarmente efficace quando la società si sente allontanata dalla politica. È fondamentale che i cittadini discutano, riflettano e si esprimano sulle questioni, interessandosi anche nella minore età per sviluppare una coscienza critica fondamentale nella complessità globale. E per quelli che di noi possono, non dimentichiamoci di esercitare il nostro diritto.



ATTRAVERSO L'OBLO'

di Margherita Botti IIIH

Ferma di fronte a una cornice di plastica bianca che cinge una finestra a forma di oblò, al di là del quale un turbinio senza fine ipnotizza il mio sguardo, mi rendo conto che i miei pensieri sono rivolti altrove, come anche i miei occhi, che continuano a vedere quelle immagini devastanti trasmesse ogni sera al telegiornale. Non so quanto tempo sia passato da quando ho spento la televisione nell'inutile tentativo di piantare lì notizie su barchi, profughi, odisee, disastri... Tuttavia ora queste parole e immagini mi riaffiorano nella mente e mi trovo a riflettere su quanto spesso ormai un atteggiamento di apatia e distacco emotivo si inneschi nel mio cervello di fronte a tali situazioni. Drammi a cui assisto ogni giorno dal divano di casa mia attraverso uno schermo o una pagina di giornale, che all'inizio provocavano in me un misto di orrore e indignazione. Ma, come ho già detto, ormai mi sembra di essere divenuta insensibile, cosa che non riesco a sopportare. Ciononostante forse sbaglio nell'affermare di non provare più alcun sentimento in reazione a notizie che riguardano guerre, traffici di esseri umani, naufragi, accordi contrari alla dignità delle persone e atteggiamenti intolleranti che dimostrano la chiusura mentale di molte persone anche attorno a me. Infatti, se da un lato non mi sconvolge più ogni volta che leggo il giornale, dall'altro si fa strada in me un crescente senso di sconforto dovuto alla frustrazione di non poter cambiare le cose. Certo, non è sempre e ovunque così, dal momento che in certe situazioni sono riuscita a impegnarmi praticamente in questo contesto, nel limite delle possibilità concesse a una studentessa sedicenne. E sono sicura che se tutti noi facessimo la nostra parte per garantire un'accoglienza dignitosa ai profughi sarebbe già un grandissimo successo. Tuttavia non è mai abbastanza, e mi scontro con l'ineludibile presa d'atto che non potrò mai bloccare i meccanismi perversi alla base di tutto, che ormai la centrifuga della lavatrice è partita per volontà dei padroni di casa. Forse un giorno decideranno finalmente di spegnere quella macchina della morte, quella tempesta al di là del vetro, attraverso cui inizio a scorgere degli uomini in balia delle onde.



L'INVASIONE DEI MIGRANTI

di Maria Danelli IIIH

L mondo è pieno di ingiustizie, lo sappiamo. La maggior parte è lontana da noi, questo non è un motivo sufficiente per non curarsene, anche se rende la nostra noncuranza perlomeno comprensibile. Nel momento in cui queste situazioni di difficoltà ci riguardano tutto cambia. Non è accettabile che decidiamo di non voler aver a che fare con chi ci bussa alla porta, con persone che non possono far altro che scappare dal loro Paese, a cui non interessa rischiare la vita attraversando il deserto e il mare, perché sanno che rimanendo dove sono perderebbero la vita. Non ce ne si può lavare le mani: o aiutiamo chi ha bisogno o decretiamo la sua condanna a morte. Il governo italiano però ritiene che chi arriva in Italia invada e sconvolga il Paese e si adopera, quindi, per allontanare da sé questi "problemi". Nel 2008 viene sottoscritto un memorandum tra l'Italia e la Libia, dall'allora ministro dell'interno Roberto Maroni con il governo di Muammar Gheddafi. Questo patto sancisce il dovere della Libia di pattugliare le coste nazionali per impedire ai migranti di partire verso l'Italia, in cambio l'Italia deve dare cinque miliardi di dollari in aiuti. L'accordo viene confermato nel 2012 da Anna Maria Cancellieri, ministro della giustizia, nonostante le numerose critiche da parte di associazioni per i diritti umani che denunciavano la detenzione dei migranti con correlati maltrattamenti e torture da parte delle autorità libiche. Il 2 febbraio 2017 il primo ministro italiano e quello del governo di unità nazionale libica Fayez Al Serraj firmano un terzo memorandum, in cui quelli che possiamo definire campi di concentramento diventano quasi un dovere che l'Italia impone alla Libia: vengono riconosciuti e devono essere utilizzati per bloccare chi cerca di espatriare. Perché l'Italia ha questa urgenza di fermare chi vuole entrare nel Paese? Perché queste persone dovrebbero causare dei problemi? E anche se li causassero, qual è l'entità del problema? Nel 2016 sono immigrate 181mila persone, lo 0,3% della popolazione italiana; come è possibile che una cifra così sconvolga l'economia o la società dell'intero Paese? Si può davvero parlare di invasione come parlano i titoli dei notiziari? La situazione è incredibile, le persone hanno urgenza di spostarsi da un luogo all'altro e non lo possono fare: è questa la globalizzazione?

SIAMO TUTTE INDECOROSE

di Proud

Milano, 24 giugno 2017: 200.000 persone invadono le strade di Milano, un infinito arcobaleno nelle piazze. Sono lì per rivendicare un diritto che il 90% circa della popolazione possiede da sempre; il diritto d'amare. Il diritto di non essere visti come dei malati infettivi ma come esseri umani, il diritto di essere giudicati per ciò che si pensa e non per il proprio genere, i propri vestiti e soprattutto, non per il sesso dei propri amanti. Ovviamente, in quanto il mio cuore a sinistra mi impone sempre di battermi per i diritti civili, ho deciso di scendere in piazza. Annuncio la mia intenzione a cena. Il gelo scende nella stanza. I miei cercano di dissuadermi; non cedo. Si arrendono, ma mia madre si impunta per venire con me, preoccupata che mi possa accadere qualcosa. Sono sinceramente stupito. I miei sono sempre stati a sinistra, perché non condividere anche la lotta per i diritti LGBTQIA+? Ho iniziato a guardare in giro, nell'ambiente "Liberal" delle mie conoscenze, e mi sono reso conto di un'inquietante realtà: anche lì il bigottismo su certi temi rimane, e forte: "Non mi da fastidio, ma lo tengano per loro" "Amore ci sono due ragazzi che si baciano, porta via i bambini che poi magari restano shockati" "Ok gay, ma se si vestono come dei pavoni no, sono ricchioni quelli" Scusate, io non capisco. Perché un etero può andare in giro a sbandierare la sua splendida situazione amorosa al mondo, baciandosi con fin troppa passione per strada e ricevere pacche d'approvazione, mentre due ragazzi che si baciano, o si tengono la mano attirano come minimo sguardi d'orrore da parte dei passanti? Perché un padre fa i complimenti al figlio che arriva a casa con la ragazza e se la porta in camera, se poi lo stesso che si

affanna molto a nascondere a parenti e amici che, poverino, ha la figlia "lesbica"? La risposta mi è arrivata una sera, quando ho annunciato che la mattina sarei andato dalle mie amiche a truccarmi per il Pride. Drama. Mio padre esordisce così: "I gay stanno cercando di essere accettati come normali, quelli che si truccano sono solo p*****e che fanno capire agli etero che non meritano diritti" Accettati come normali, già. Ma questo implica che siano diversi, e questo è stato

un grande carnevale, una tradizione gay, tanto "Oramai possono fare tutto". No. Il Pride si carica ancora più di significato ora che a livello politico le prime leggi, come la legge Cirinnà sulle unioni civili o la legge sulla discriminazione omofobica (Che, approvata alla Camera nel 2013 attende ancora la conferma al Senato), dimostrano un interesse maggiore sull'argomento. Ora è giunto il momento di far capire che non si fermeranno fino a che non otterranno la vera libertà. Quindi, la Parata non è lo show del circo.

Ogni essere umano che vi partecipa manifesta per la libertà, sua, di altri, di tutti. Perché, rifletteteci, nessun etero può passare un pomeriggio abbracciato ad un amico nel letto, non è virile; nessuna ragazza può giocare a calcio senza che la nonna la guardi disperata, cercando di capire cosa spinge quella giovincella ad odiare il cucito; nessun ragazzo può andare in giro truccato, quello non è esprimere il proprio estro artistico, è essere una checca. Cosa c'è di più libero invece, di una drag queen che orgogliosa viola tutte le regole? Non è forse libero un ragazzo che coperto di latex in piazza uccide il buon gusto, ma è finalmente se stesso? Non a caso lo slogan del carro più colorato e travestito era: "Siamo tutte indecorose", perché lo siete anche voi etero, nascosti nelle vostre maschere, fatte a immagine e somiglianza di ciò che la morale considera giusto.



negato dall'OMS il 17 maggio 1990. L'omosessualità non è una malattia, ma un particolare comportamento umano. Detto, volgarmente, amore. E già questo implica che il movimento LGBTQIA+ non lotta perché i suoi membri siano visti come normali, ma per fare accettare questo concetto agli eterosessuali. E fare questo è molto difficile. Per questo usano i Pride. Ma attenzione, non è corretto guardare al Pride come a

E considerate che la loro libertà dura un giorno all'anno, è vero. Ma ciò non vuol dire che non siano veramente loro quel giorno, vuol solo dire che sono una maschera come voi i restanti 364 giorni. Rassegnatevi, etero: lo fanno per voi; accettatelo e vedrete. La libertà è bellissima, ve lo dice uno che finalmente si è truccato e ha sfidato la morale, e l'ira di un padre funesto. Lo rifarei mille volte.

IN PIEDI, SIGNORI, DAVANTI A UNA DONNA.

di Elisa Boscani IIB

Esattamente 2 anni fa mi trovavo a scrivere un articolo per il nostro caro Oblò. L'argomento che cercavo di trattare con più professionalità possibile, per quanto possa riuscirci una ragazza di 13/14 anni, era il femminicidio. In particolare mi occupavo di Chiara, una ragazza 16enne ridotta in uno stato vegetativo dal suo fidanzato. Avevo trovato e comunicato a voi lettori i dati italiani risalenti a pochi anni prima: "Di anno in anno i femminicidi aumentano, basti pensare che dal 2012 al 2013 la percentuale è aumentata del 14%, nel 2012: 157 donne uccise, nel 2013: 179."

"L'Espresso" adesso invece fa un bilancio di quante donne sono state uccise nel 2016 in Italia, 145, e aggiunge che ogni due giorni una donna viene uccisa. Due giorni, un weekend, poco tempo per chi è sempre di fretta. Ogni due giorni. Negli ultimi cinque anni 774 donne hanno perso la vita per mano dei loro compagni o mariti, e chissà quante altre hanno subito violenze. La cosa che più mi rattrista è che dopo 2 anni la situazione non sia affatto migliorata. I giornali oggi ci raccontano di altre violenze, di giovani donne e non solo, ingannate dai sensi, i quali ci mostrano solo le apparenze. Forse il filosofo Parmenide non aveva tutti i torti allora. Noemi era una di queste giovani ragazze che a soli 16 anni, proprio come Chiara, è morta per mano di un amore bugiardo. Questa grave perdita non ha scosso solo la famiglia, i parenti e gli amici, ma tutta l'Italia che, nei giorni più difficili, è stata vicina ai genitori di Noemi. Molti si sono espressi a questo

proposito, come il cantante Ermal Meta, che durante un suo concerto ha detto: "È vero che è vietato morire, ma per alcune bestie dovrebbe essere vietato nascere." Con queste parole molto forti il cantautore ha dedicato "Vietato Morire" a Noemi, per ribadire che "l'amore non è violenza". Le parole utilizzate sono sì forti, ma perché rimanere indifferenti davanti a tanta crudeltà? L'essere umano spesso non riesce ad imparare dagli errori commessi da altri e da se stesso. Tutti questi avvenimenti non hanno mai fermato la violenza di coloro che guardandosi allo specchio

dovrebbero chinare la testa. Non hanno impedito che in una città come Milano una donna di 81 anni fosse violentata in un parco, che, poco tempo dopo, una bambina di 12/13 anni fosse violentata mentre tornava da scuola, che una bambina di solo 6 anni, fortunatamente salvatasi dalla violenza di un 40enne, visse questa situazione. La violenza non porta a niente, soprattutto dove prima c'è stato amore, o qualcosa che sembra tale solo all'apparenza. La donna è un bene prezioso che per primo il suo uomo dovrebbe proteggere, non ferire. Poco tempo fa mi sono imbattuta in una poesia che mi ha lasciato senza

parole, e chi mi conosce bene sa che è molto difficile. La poesia "In piedi, Signori, davanti a una Donna", attribuita erroneamente a Shakespeare ma la cui reale origine ci è ignota, esprime in maniera impeccabile il reale valore della donna. A queste parole dovrebbero prestare particolare attenzione coloro che commettono tali ingiustizie: "Per tutte le violenze consumate su di lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete

negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo: In piedi, Signori, davanti a una donna[...]". Invito tutti voi a leggere la versione integrale perché, come è facilmente deducibile dai primi versi, merita davvero. Purtroppo non basterà un articolo su un giornale studentesco, una canzone, delle manifestazioni o l'impegno dei più influenti personaggi

dello spettacolo a cambiare le cose. Non sono mai bastati. Io però preferisco mettere un mattoncino, per quanto piccolo, in questo muro che giorno dopo giorno stiamo cercando di costruire tra la quotidiana realtà e la violenza, piuttosto che rimanere indifferenti. Già: indifferenza. Non siate indifferenti. Lo dovette al mondo, ma soprattutto a voi stessi.



RUBRICAMI

LUME SI ACCENDE

MILANO, 23 SETTEMBRE

di Giulia Martinez IVB

Volti illuminati si accendono, si dipingono di una cultura giovanile e protagonista, tra le note calde di un'arte solidale e la linfa di un sogno mai spento. In Piazza

san Fedele, a Milano, si tiene un assedio culturale di studenti-attori, musicisti e pittori, di pensatori liberi e creativi. Nel cuore di una città sempre più corrosa da logiche di profitto, i ragazzi di LUME continuano a resistere e ad inventare, rivendicando spazi di coesistenza sociale e autoproduzione culturale. LUME, Laboratorio Universitario Metropolitano, è un collettivo di studenti dell'Università degli Studi di Milano e Milano-Bicocca, delle Civiche Scuole di Cinema, Musica e Teatro, del Conservatorio e dell'Accademia di Belle Arti di Brera. Ad aprile del 2015 occupa e restaura lo stabile di via Santa Caterina 3/5, da dieci anni in stato di abbandono, e comincia ad organizzare tavoli di lavoro politici e artistici, cineforum, serate di musica jazz e spettacoli teatrali. Lo stabile, dopo aver ospitato fino al 2005 l'osteria "La Pergola", era stato venduto all'asta e acquistato dalla società Reag Spa di Agrate Brianza. A seguito

di una trafila di assegnazione sospetta, la Guardia di Finanza aveva accusato di turbativa d'asta alcuni soci della Reag Spa, tra cui Spremberg, proprietario dell'immobile.

Il 25 luglio 2017 LUME viene sgomberato senza preavviso: Spremberg, assolto da un anno, decide di costruire un ascensore nell'immobile per venderlo a un prezzo maggiore. Ancora una volta assistiamo a una privatizzazione e mercificazione delle risorse urbane, premesse

fondamentali della gentrificazione, che all'utilità sociale dei luoghi cittadini predilige interessi di singoli privati. La gentrificazione residenziale è quel fenomeno per cui quartieri popolari solitamente centrali vengono colonizzati da imprenditori e classi benestanti; di conseguenza aumenta il prezzo di affitto e compravendita degli alloggi e operai, poveri e migranti vengono spinti verso zone periferiche e spesso degradate della città. Al contempo anche la vita artistica e culturale viene annullata dalle politiche neo-liberiste della smart-city. Per questo LUME promuove un luogo inclusivo e solidale, dove si tuteli ogni minoranza e dove ogni artista possa

cittadino onesto, che si limita a pagare le tasse e a seguire distrattamente il dibattito pubblico, delegando ogni suo problema alle autorità politiche; di fronte all'inerzia del cittadino, che ha sempre ragione perché svolge il proprio dovere, si legittima un'immagine distorta dell'uomo politico, che ha sempre torto perché non rappresenta l'ottimo per eccellenza. Questa logica impedisce di comprendere l'impotenza delle strutture politiche attuali e la necessità di pratiche socialmente innovative, volte a creare degli effettivi corpi politici intermedi e a riportare il cittadino al ruolo attivo di protagonista. LUME ora chiede alle istituzioni una legislazione che autorizzi

la gestione collettivistica e partecipata dei beni e ne riconosca il valore. Nel 2012 sono stati introdotti dalla Giunta Pisapia dei bandi che prevedono la distribuzione di luoghi demaniali e spazi abbandonati ad associazioni e cooperative sociali, ma anche a privati e ad attività imprenditoriali. Un passo avanti forse, che presenta comunque diverse problematiche: il Comune può decidere a chi garantire spazi urbani centrali e a chi relegare quelli periferici, può regalare luoghi demaniali ad amici degli amici (Compagnia



esibirsi e ricercare la propria identità indipendentemente dalle sue risorse economiche.

Nel contesto attuale, in cui prevale una critica diffusa all'inefficienza della politica, i centri sociali costituiscono un modello esemplare di attivismo civico: spesso sono sostitutivi di prestazioni pubbliche (accoglienza, formazione linguistica e scolastica per i meno abbienti, rifugio, attività culturali). Oggi è sempre più diffuso il paradigma del

delle Opere, associazioni mascherate) e imporre maggiori vincoli che ostacolino la creatività e l'autoproduzione intellettuale. Nei bandi inoltre si parla di associazioni e non di spazi sociali autogestiti, che come abbiamo visto non sorgono in territori a caso e in luoghi qualunque. LUME dunque, conscio del proprio valore, si sta riorganizzando e pulsa d una luce oro, rossa, focosa, vivace; pulsa e avvampa, scalda e illumina e non si spegne.

KLIMT EXPERIENCE

di Davide Siano VA

Da giugno è possibile prendere parte alla nuova mostra espositiva organizzata dal Mudec, completamente dedicata al fondatore della Secessione viennese: “Klimt experience”. Il progetto innovativo si propone di presentare le opere di Gustav Klimt e dei maggiori artisti della Vienna di fine ‘800 - inizi del ‘900 all’interno di una sala dotata di impianti multimediali capaci di coinvolgere il visitatore a 360°: schermi di varia grandezza ricoprono interamente la superficie delle pareti della stanza per creare un ambiente suggestivo dove l’illusione onirica e l’arte evocatrice di Klimt si fondono in un tutt’uno. È possibile ammirare l’intero repertorio del pittore austriaco, dagli esordi alle ultime opere, godendo di un impatto visivo notevole grazie al sistema Matrix X-Dimension, peculiarità dell’installazione, che tramite 30 proiettori laser trasmette sui megaschermi oltre 40 milioni di pixel, definizione

maggiore del Full Hd. Non molte le note negative da rivolgere agli organizzatori del progetto: tra queste quella di non aver indicato, anche solo per un breve momento, il titolo delle opere proposte: un dettaglio che può sembrare superfluo, ma che non permette di identificare le rappresentazioni, e che lascia agli spettatori un po’ d’amaro in bocca. L’intento di stupire il visitatore durante il percorso espositivo, dato lo stile unico e inconfondibile dell’autore e le musiche d’accompagnamento più che adatte al contesto, è pienamente raggiunto; ma quello di “tradurre” il dettaglio di un’opera in parole, e quindi di spiegare e informare, lascia un po’ a desiderare, nonostante vi sia all’ingresso della sala una sezione più divulgativa di introduzione alla “room experience”. È quindi preferibile avere una conoscenza di base sul tema protagonista della rappresentazione.

Come accennato, musicisti quali Strauss, Mozart, Wagner, Beethoven e Bach

accompagnano le immagini; bellissima la comparsa del “Ritratto di Emilie Flöge” sulle note de “La Regina della Notte” da Il flauto magico di Mozart.

Un percorso interessante e coinvolgente che vi aspetta fino al sette gennaio.



BOOKCROSSING

di Costanza Paleologo VA

Fine luglio, Terminal 1 dell’Aeroporto di Milano Malpensa: è una calda giornata estiva e io, con il mio piccolo, ma pienissimo, bagaglio a mano, rinfancata dall’aria condizionata a getto, sono in attesa di imbarcare sul mio volo. Mi guardo un po’ in giro e mi imbatto in uno scaffale colorato, con alcuni libri nei cassettoni. Incuriosita mi avvicino e leggo “Book Fly Zone” con accanto un simpatico libro giallo con tanto di mani e piedi stilizzati.

E’ così, per caso, che sono venuta a conoscenza

dell’attività di BookCrossing (comunemente abbreviato in BC), alla lettera “incrocio

di libri”. E’ un progetto gratuito e volontario per la diffusione della lettura: chiunque può lasciare, o meglio “liberare”, un libro letto e permettere che qualcun altro lo trovi e lo accolga temporaneamente per poi fare la stessa cosa. In una stazione metropolitana, al bar, su una panchina al parco... i luoghi in cui puoi imbatterti in uno dei libri della comunità BC sono tanti e il modo di identificarli è semplice: hanno tutti il logo ufficiale di BookCrossing (il libro giallo in miniatura) e un codice tramite il quale è possibile rintracciare la strada che il libro ha percorso, passando di mano in mano. Questo fenomeno, in larga espansione in Europa, ha già un grande seguito e una grande storia alle spalle: l’idea innovativa venne infatti allo statunitense Ron Hornbaker che lanciò il sito www.bookcrossing.com nel 2001. Il progetto nel tempo si è variamente sviluppato, rimanendo però fedele all’idea iniziale e ai principi che lo hanno ispirato e cioè la passione per la lettura e la generosità verso gli altri let-

tori. Il sito, in cui si esemplifica l’attività di condivisione di libri attraverso tre parole chiave “etichetta-condividi-segui”, è attivo ancora oggi e rimane l’unico strumento con cui rintracciare i libri. Per partecipare a questa attività bisogna contribuire in prima persona alla raccolta di informazioni sul viaggio di un libro inserendo i dettagli base, autore, titolo, luogo del ritrovamento. I membri italiani all’attivo risultano essere ad oggi oltre trentamila!

Perché mai separarsi da un libro? La filosofia dello scambio di libri è chiara: se non ci è piaciuta la lettura non ci servono altri motivi per sbarazzarcene, se invece ci è piaciuta dovremmo fare in modo che altri abbiano la possibilità di godersela. A Milano il progetto è stato ufficialmente adottato dalla SEA (Società Esercizi Aeroportuali) in collaborazione con il Comune di Milano e con AIE, (Associazione Italiana degli Editori) nei terminal di Milano Linate e Milano Malpensa, in cui sono state installate 9 librerie.



LA VITA AL CARDUCCI DOPO LE 14:10

di Alessia Tesio VF e Larabella Meyers VC

Ecosì anche quest'anno scolastico è iniziato. Qualcuno è ritornato all'odiato e amato Carducci (excrucior), e molti invece sono entrati in un mondo nuovo che poco per volta sta diventando familiare. Le giornate si riempiono di impegni e le pagine del diario si affollano di compiti, ma cosa succede nel nostro liceo dopo che anche l'ultima campanella della sesta ora segna la fine della mattinata scolastica? C'è chi suona nell'orchestra, chi recita testi moderni o antichi, chi studia una nuova lingua... Insomma questa scuola non è solo declinazioni e paradigmi!

Quest'anno abbiamo pensato che fosse importante rivolgere una maggiore attenzione alle attività pomeridiane per farle conoscere a tutti, seguirne lo sviluppo e dare la possibilità a chi le frequenta di condividere la propria esperienza. Ogni laboratorio è speciale a modo suo, e non è certamente possibile riassumere in un testo come ognuno di essi si articola; ma ecco che l'Oblò anche quest'anno stupisce con le sue mille risorse!

Sulla sua piattaforma online infatti ha deciso di raccontare attraverso foto, video e aggiornamenti in itinere, queste attività step by step. Così ecco che arriviamo al punto, o, è meglio dire, a Ottobre! Il caldo insopportabile di Agosto ormai ha lasciato posto alle persone che si affollano sui caloriferi sperando, ogni giorno un po' di più, che questi siano accesi, le voci girano, e alcuni parole iniziano a farsi strada nell'aria e nell'agenda di alcuni studenti:

“Hai accordato il violino? Tra non molto dovrebbe riprendere l'Orchestra...”
 “Prof! Prof! Che cosa mettiamo in scena quest'anno? Tragedia o commedia? Greca

o Latina? Cosa propone quest'anno il Teatro Classico?...”

“Ehi! Ti sei già segnata quando inizia Teatro Contemporaneo? ...”

“Nell'aula Eta-beta ci sono i lavori che quelli dello scorso anno hanno fatto al Laboratorio Creativo...”

E pensare che quelli riportati in grassetto nella frasi sopra sono solo alcuni dei corsi presenti al Carducci, ma c'è anche molto altro!

Ad ogni modo per descrivere al meglio cosa vuol dire far parte di questi gruppi di lavoro e quale esperienza ci lasciano da portare per sempre con noi, lasciamo parlare studenti che ne sono attualmente,

di giocare e mettersi in gioco; tuttavia in questo caso ne parlerei anche come un'esperienza di storia: immergersi nella classicità greca e latina, e impersonificarsi in un sofferente Neottolemo o ambizioso Pistetero è qualcosa che non solo ti aiuta a ritrovare del bello in quello che studi, ma, per quanto può sembrare paradossale, anche a capire meglio la realtà presente, constatando che i problemi attuali sono spesso vecchi di qualche millennio.”

Orchestra della scuola

“Tanta passione. Sceglerei queste due parole per descrivere i miei due anni passati nel coro della scuola. Il mio è stato

un percorso costruttivo sia dal punto di vista umano e personale, sia dal punto di vista formativo e culturale. Il corso ha saputo favorire il confronto tra persone, un gruppo affiatato di ragazzi armati di curiosità e tanto entusiasmo, permettendo di sviluppare competenze nuove e approfondendo un ricco repertorio di opere, stimolando a dare sempre il meglio di sé. Ad oggi posso dire che la musica mi ha letteralmente cambiata.”



o ne erano, parte integrante:

Teatro Contemporaneo

“Questa esperienza mi ha dato tanto, mi ha fatto crescere anche come persona; mi ha insegnato che la voce e il corpo possono diventare strumenti potentissimi e trasmettere messaggi importanti; che non bisogna avere paura di esprimersi, di dire la propria opinione ad alta voce e davanti a tutti, sul palco come nella vita. Ha fatto nascere moltissime amicizie, ma soprattutto ha regalato molto divertimento”.

Teatro Classico

“Il teatro è un'esperienza di vita, e un attore, come dice un famoso regista, è colui che non smette mai di aver voglia

Insomma cari Carducciani, non è il caso di disperarsi e chiudersi in casa per altri nove mesi a studiare, qualche momento di sfogo ci vuole! E magari dentro di voi potrebbe esistere un Rembrandt nascosto, o una nuova Eleonora Duse! Quindi perché non approfittare e associare a questa scuola non solo verifiche e versioni, ma anche spettacoli, musica e colori?! L'anno è iniziato, Ottobre è giunto, e aguzzate le orecchie alle voci di corridoio e leggete le circolari, quest'anno potrebbe essere la volta buona per rispolverare vecchie passioni, o scoprire nuovi talenti! E no, non intendo con il dire il più velocemente possibile la declinazione di πόλις, πόλεως...

PLASMA

IL QUARTO STATO DELLA MATERIA

di **Valentina Raspagni VA**

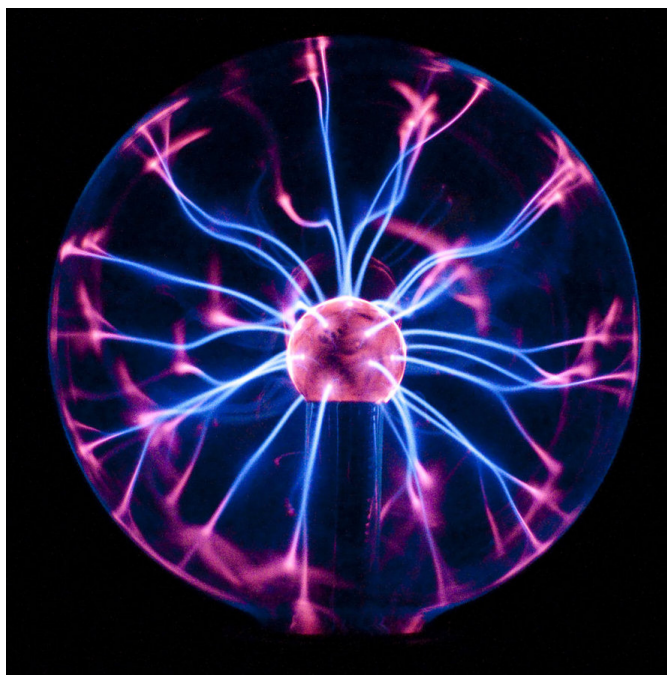
Fin dalla scuola elementare, siamo sempre stati abituati a pensare che gli stadi della materia fossero tre: solido, liquido e gassoso. E se ne esistesse un altro?

Il primo è costituito da un grande numero di atomi che, tenuti insieme da forze nucleari, formano una struttura resistente a deformazioni e variazioni della materia; se viene fornita dell'energia al solido, esso si fonde e diventa liquido. In questo stato, le particelle sono molto meno legate tra loro e hanno la possibilità di scorrere le une sulle altre. L'aggiunta di ulteriore energia al liquido fa sì che esso si trasformi in gas, che tende a riempire l'intero volume a disposizione e in cui gli atomi, pur continuando ad interagire tra loro, sono totalmente liberi di muoversi.

In realtà, esiste un quarto stadio in cui la materia si manifesta: il plasma. Posto che non ha nulla a che fare con la composizione sanguigna, questo termine vi dà forse l'idea di appartenere esclusivamente a qualche bizzarro esperimento in un centro di ricerca ai confini del mondo? Sorpresa: il 99,9% della materia fino ad ora conosciuta, sebbene ammonti ad un -ahimè-misero 4% di quanto effettivamente esiste nell'universo, si trova in tale stato. Qualche esempio? L'aurora boreale, i fulmini, il fuoco, il sole, tubi al neon... giusto per citarne alcuni. Dunque, di cosa stiamo parlando? Il plasma può essere considerato come un'ulteriore progressione nello stato energetico della materia, corrispondente a quello di un gas ionizzato in una certa percentuale; vale a dire che, se normalmente gli atomi sono composti da elettroni rotanti intorno ad un nucleo composto da protoni e neutroni, qui accade qualcosa di particolare: gli elettroni, di carica negativa, si staccano dai propri nuclei positivi (ioni), iniziando a muoversi indipendentemente da essi.

Le particelle che compongono un plasma, quindi, presentano una carica elettrica individuale positiva o negativa, sebbene l'intero sistema risulti neutro: se in una regione localizzata dello spazio la densità di carica (cioè il numero di cariche per unità di superficie o di volume) manifesta un eccesso di carica di un segno, ad esempio negativa, a seguito di una perturbazione, viene prodotto un intenso campo elettrico che vi si oppone e ristabilisce la neutralità in tempi molto brevi.

Inoltre, anche le interazioni tra le singole particelle differiscono nel plasma: nello stato gassoso, esse sono dovute principalmente all'effetto degli urti



reciproci e casuali tra gli atomi. Nel nostro caso, invece, le interazioni sono anche a "lungo raggio", cioè ogni particella elettricamente carica è condizionata nei suoi movimenti da altre particelle di carica uguale e di carica opposta (certamente di più da quelle vicine, ma in linea di principio da tutte quelle che compongono il sistema).

Di conseguenza, il plasma è un ottimo conduttore elettrico, poiché gli elettroni che lo costituiscono sono liberi di spostarsi sotto l'influenza di un qualsiasi campo elettrico.

Se in voi è apparsa qualche traccia di

curiosità, vi starete domandando in che modo si possa creare il plasma. In generale, le due condizioni per portare la materia a tale stato sono la sua rarefazione ed un grande apporto di energia.

La rarefazione si raggiunge, per esempio, tramite un alto grado di vuoto ed è tipico dello spazio interstellare, quindi fuori dall'atmosfera terrestre, oppure in versione più soft in robusti tubi di vetro sotto vuoto spinto. Con quest'ultima espressione si intende una condizione ottenuta grazie a specifici sistemi di pompaggio, in cui la pressione del gas è molto minore rispetto a quella atmosferica e, dunque, contiene un numero esiguo di

particelle (in accordo con la legge di stato dei gas perfetti).

Il punto di partenza, è quello dello stato di aggregazione più prossimo, ovvero di un gas. Il grande apporto di energia si ottiene per esempio applicando un'elevata differenza di potenziale elettrico tra punti diversi nella massa del gas, ad esempio tramite elettrodi (anodo e catodo).

Con i gas monoatomici, ad esempio quelli "nobili" (es. l'elio) l'operazione risulta più semplice, in quanto non si deve investire energia per rompere un qualche legame chimico;

I problemi che gli scienziati stanno affrontato riguardo al plasma non sono relativi alla sua produzione, quanto piuttosto al suo contenimento: quello che si genera

in un tubo al neon e che ne consente la luminosità, è proprio un plasma, anche se a tal punto instabile (non fosse altro perché è contenuto tra le pareti di un tubo di vetro) che richiede una continua erogazione di energia per il suo mantenimento.

Una delle applicazioni più importanti dello studio del plasma è la fusione nucleare, ma di questo tratterò nel mio prossimo articolo.

Fonti: ENERGIA E FUSIONE NUCLEARE (serie speciale, opuscolo, energia nella scuola)

SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME

di Gaia Austoni IIIA

Cari lettori, penserete tutti ad un errore di stampa. Com'è possibile che su un giornalino di un liceo classico, del Liceo Classico Carducci (tra i migliori licei classici di Milano... come non ricordarlo) si scriva della favola di Biancaneve? A parte il fatto che anche le favole hanno diversi livelli di lettura (ma, ahimè, io non vado oltre quello basilare), non è della bella principessa dalla pelle bianca che voglio parlarvi. Lo specchio c'entra, eccome, non come strumento di vanità di una perfida regina, ma piuttosto come una caratteristica connotante del nostro cervello. Cercherò di spiegarmi meglio, ma essendo il mio primo articolo sul famoso Oblò siate tutti molto indulgenti.

Il tema di questo scritto è l'empatia e quello che cercherò di esporre è come questa capacità sia strettamente connessa con i neuroni specchio (finalmente svelato l'arcano).

La parola empatia deriva dal greco $\epsilon\mu\upsilon$, che significa "in" e $\pi\acute{\alpha}\theta\epsilon\iota\alpha$, dalla radice $\pi\alpha\theta$ - del verbo $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega$, che vuol dire "soffro". In psicologia, con questa parola, si intende la capacità di comprendere lo stato d'animo e la situazione emotiva di un'altra persona, in modo immediato e talvolta senza far ricorso alla comunicazione verbale.

Si è sempre pensato che questa facoltà fosse legata alla sfera dei sentimenti, della coscienza, che fosse un'attitudine dell'uomo. L'empatia è sempre stata associata all'idea di bontà, di umanità, al carattere delle persone e alla loro educazione, senza nessun legame con il mondo della scienza "vera". Psicologi

e psicoanalisti, in realtà, hanno sempre ipotizzato l'esistenza di meccanismi fisiologici alla base dell'empatia, ma essi non erano mai stati dimostrati.

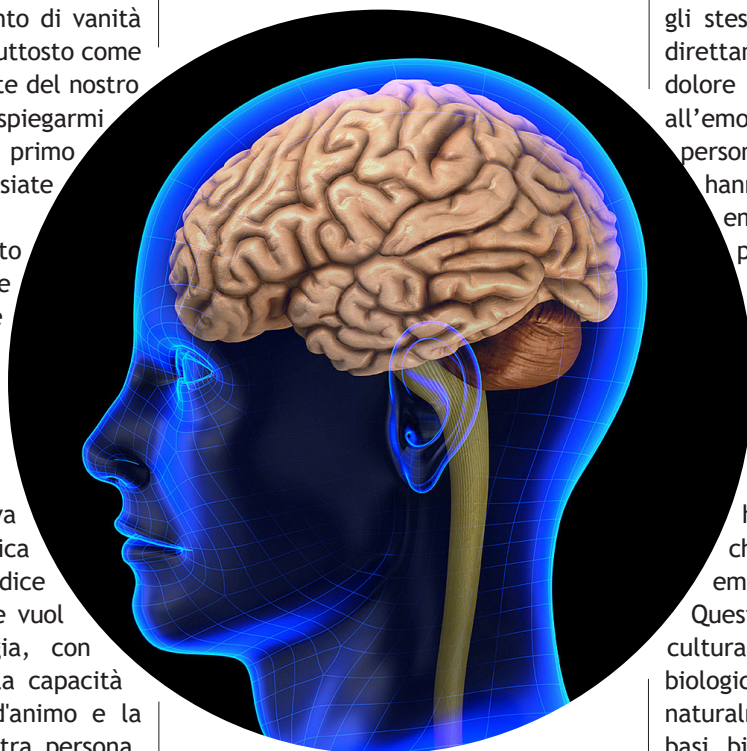
Questo finché un gruppo di ricerca dell'Università di Parma diretto dal Professor Giacomo Rizzolatti ha individuato una categoria di neuroni definiti proprio neuroni specchio. A dire il vero, si tratta della scoperta più importante degli ultimi anni nel campo delle neuroscienze ed è stata portata avanti, sottolineo orgogliosamente,

di spiegare alcuni aspetti della nostra intelligenza sociale.

I primi esperimenti della ricerca durata anni sono stati condotti nell'ambito del sistema motorio, in prima istanza sulle scimmie e solo successivamente sugli esseri umani. Tramite questi esperimenti si è verificato che i neuroni motori si attivano non solo quando una persona agisce, ma anche quando ne vede un'altra compiere un'azione. Nell'ambito del sistema emozionale si attiva la stessa zona della corteccia cerebrale, cioè gli stessi neuroni, sia quando uno vive direttamente un'emozione (disgusto, dolore e così via), sia quando assiste all'emozione vissuta da un'altra persona. Quindi i neuroni specchio hanno la proprietà di relazionarci empaticamente con i nostri simili, per eventi che non ci riguardano direttamente. Il nostro cervello in pratica si immagina esattamente cosa accadrebbe se quegli stessi eventi capitassero a noi: i neuroni specchio replicano dentro di me quello che fai o senti tu. Il salto in avanti che ci ha portati a questa scoperta è che io non mi limito a capire le tue emozioni, ma le sento come mie.

Questa conoscenza non l'acquistiamo culturalmente, ma ha un fondamento biologico, la possediamo già. La cultura naturalmente può intervenire sulle basi biologiche, ma in prima istanza ci sono i meccanismi fisiologici di rispecchiamento.

Tutto questo ragionamento mi porta ad una conclusione che, in realtà, è una domanda che rivolgo a voi: se non ci guardiamo più negli occhi, se comunichiamo per lo più virtualmente, se abbiamo sempre meno occasioni per socializzare, non rischiamo forse di far atrofizzare questi neuroni?



soprattutto da scienziati italiani.

I neuroni sono le cellule nervose che presiedono a tutte le funzioni del cervello e i neuroni specchio, nello specifico, sono quelli che presiedono alla nostra empatia. La dimostrazione dell'esistenza dei neuroni a specchio nel cervello umano ha messo in evidenza, per la prima volta, un meccanismo neurofisiologico in grado

TEATRO

VOI COSA NE PENSATE?

di Arianna Tresoldi, Lucia Berno, Martina Lachiusa

Giulia Di Pietro, Giorgia Marsano, Alessandra Zanzi IM

Negli ultimi anni il teatro sta perdendo popolarità, infatti sempre meno persone frequentano l'ambiente teatrale, nonostante la proposta sia estremamente variegata. A Milano secondo alcuni dati statistici della SIAE, rispetto all'anno scorso sono stati registrati il 5,5% in meno degli ingressi. I monologhi e gli spettacoli ottocenteschi sono più trascurati poiché trattano tematiche complesse che richiedono maggiore attenzione da parte del pubblico. Al contrario, dalle nostre interviste è emerso che i generi più in voga sono il balletto, l'opera e il musical, spesso dalle origini più moderne; le nuove tecnologie comunque, affini alla mentalità odierna, sono riuscite a modernizzare gli spettacoli più antichi e a renderli coinvolgenti e accessibili a tutti.

I dati statistici concordano con le opinioni contrastanti delle strade milanesi, divise in due schieramenti opposti. Nel primo caso molti credono che il teatro sia inutile e noioso e, non frequentando l'ambiente, considerano l'argomento con superficialità, preferendo il cinema e le nuove tecnologie.

Pare infatti che, con il tempo, gli interessi degli italiani stiano gradualmente mutando: sono in netto aumento gli ingressi ad attività come cinema e concerti, seguiti dallo sport. Tra le differenti ragioni di questo cambiamento, prevale quella per cui le nuove forme d'arte siano più immediate e accattivanti del linguaggio teatrale; sono considerate di solito più evasive e rilassanti. Inoltre, ad un concerto, allo stadio o al cinema, l'atmosfera è totalmente diversa; infatti a teatro è d'obbligo mantenere un certo decoro, non richiesto dagli altri ambienti - che peraltro non necessitano

di un impegno economico tale a quello delle rappresentazioni teatrali, spesso non accessibile a tutti. Un altro dei principali motivi per cui le persone non frequentano il teatro è la mancanza di tempo, che ha le sue conseguenze anche sui giovani, che rinunciano a questa opportunità poiché gli adulti sono sempre più impossibilitati ad accompagnarli negli orari serali.

Nel secondo caso altri vanno a teatro abbastanza frequentemente. Per loro il teatro è una forma di espressione che permette di evadere dalla realtà quotidiana e che affascina grazie ad attori capaci di rendere le storie pienamente realistiche, favorendo l'immedesimazione più di altre tecniche espressive. "Il teatro è magico, è cultura, è un mondo a sé che ti permette di interpretare chiunque, di diventare un personaggio non solo per finta, ma è come se ti trasformassi davvero e, se ti piace, mentre reciti sul palco ti illumini, ti sembra di brillare di una luce solo tua che riesci a trasmettere agli altri." Queste sono le parole di un'attrice del Teatro alla Scala che abbiamo intervistato, seguite da molte altre sue opinioni positive sul

divertimento, lo svago e l'atmosfera teatrale, incantata e affascinante. Il teatro fa anche parte della cultura dei popoli e tanto più comprendiamo di aver bisogno di valorizzare la nostra identità culturale, quanto più lo possiamo reputare uno strumento efficace per consolidarla. Andare a teatro a volte significa vedere un'opera che non si era mai sentita citare, comprendere una storia che ci rappresenta da vicino, ma a cui non avevamo mai fatto caso - nonostante possa far parte di un capolavoro classico e intramontabile nel tempo. Una serata a teatro ci permetterà pertanto di apprezzarlo ancora di più e di arricchire il nostro bagaglio culturale. A voi che leggete lasciamo scegliere in libertà la vostra strada, sapendo, in ogni caso, che sarete in buona compagnia. Se i vostri passi vi condurranno a varcare la soglia di un teatro potrete uscire dicendo, con Charles Baudelaire " -Del teatro che cosa ti è piaciuto? -..... -Il lampadario!-", o forse, ancora immersi nell'esperienza che avete appena vissuto potrete sussurrare con Federico Garcia Lorca: "Il teatro è poesia che esce dal libro per farsi umana"



HUMAN BRAIN

QUANDO LO SMARTPHONE È IL NOSTRO MIGLIORE AMICO

di Sofia Ciatti IIIH

cellulari sono entrati in commercio alla fine degli anni '80 del secolo scorso, ma si sono diffusi solo negli ultimi vent'anni. Voi direte: "e che problema c'è?". La risposta è semplice: l'effetto che il cellulare ha su di noi è quasi paragonabile a quello di una droga: se trascorriamo del tempo senza farne uso, iniziamo a sentirne il bisogno; non riusciamo a farne a meno. Comunicare col mondo esterno- sempre che si possa definire "mondo esterno" qualcosa di puramente virtuale- è indispensabile per noi. Certo, sta diventando ormai sempre più facile nascondersi dietro ad uno schermo, utilizzare un nickname, mettere un "like tattico" al posto di invitarlo/a a prendere un caffè. Questi aggessi ci danno la possibilità di essere raggiungibili in qualsiasi momento, anche se in realtà non lo siamo mai davvero: costruiamo un'immagine di noi stessi diversa da quella reale e sostenere un dialogo cibernetico, dove il telefono funge da intermediario, ci appare come la via più semplice ed indolore. La conseguenza è che stiamo lentamente perdendo la capacità di relazionarci con gli altri, dimenticandoci di che cosa significhi guardare una persona negli occhi e provare delle emozioni. E poi mi domando come sia possibile condurre

una vita reale contemporaneamente ad una vita "online"... è già difficile viverne una, figuriamoci due! Perché? Non lo so: forse non siamo soddisfatti di ciò che possediamo o di ciò che siamo e questo è il mezzo più rapido per "ricominciare da zero". Ma è davvero quello che desideriamo? Dovremmo forse essere capaci di soffermarci sulle piccole cose, affacciarsi alla finestra e guardare un po' più in là, renderci conto che siamo noi che possediamo il telefono e non il telefono che possiede noi. Dimentichiamoci per un istante della sua esistenza e apriamo gli occhi: tutto quello di cui abbiamo bisogno si trova al di fuori di una "scatolina". Spesso guardiamo nel posto sbagliato: cerchiamo in rete, cerchiamo su Facebook, su Instagram, ma non cerchiamo mai intorno a noi. Quante cose e situazioni ci sfuggono: siamo sempre con le teste chinare su uno schermo, quasi fossimo degli zombie. Siamo fortemente condizionati dai social network e da quello che gira loro intorno. Ormai, ci sembra naturale, ma ci spaventeremmo, se calcolassimo tutto il tempo che abbiamo buttato e che ancora oggi buttiamo via fissando uno schermo. Ma dietro alla questione etica e morale, si nascondono conseguenze ben più profonde da non trascurare. Ad esempio...con la salute? Come la

mettiamo? Lo smartphone ci danneggia psicologicamente, ma anche il nostro fisico ed il nostro cervello, in particolare, ne risentono. Le onde radio emesse dai nostri cellulari sono in grado di scaldare i tessuti, i quali assorbono le radiazioni e le immagazzinano: la continua ed assidua esposizione ad esse porta con sé il rischio di sviluppare un tumore al cervello. Si valuta anche il rapporto con il cancro della pelle, dei testicoli e delle ovaie (per via dell'abitudine di tenere il cellulare nelle tasche dei pantaloni). Evidenziamo alcuni mutamenti chimici: la dopamina è un mediatore chimico che viene secreto per consentirci di provare piacere e appagamento, essere felici. Gli scienziati hanno notato una minor quantità di recettori per la dopamina nel cervello di soggetti dipendenti da internet e cellulari. La nostra funzionalità cerebrale si riduce, quando si trova a contatto con apparecchi tecnologici. Per non parlare dei problemi di mobilità, dovuti allo scambio troppo frequente e quasi continuo di messaggi (il cosiddetto "pollice del messaggero"). Inoltre, abbiamo tutti ben presente quanto sia importante dormire: guai a chi ci priva di una bella notte di un sonno ristoratore, di quelle tipo "ghiro di otto ore"...ecco: la tecnologia e gli smartphone sono i primi responsabili della mancanza di sonno. Gli schermi luminescenti interrompono il bioritmo naturale, causando insonnia e sonno agitato. Gli smartphone sono responsabili dell'interruzione del sonno anche a causa della connessione continua e della messaggistica, che prosegue a qualsiasi ora della notte, influenzando negativamente sulla produzione di melatonina, un ormone prodotto dalla ghiandola pineale, posta alla base del cervello. Agendo sull'ipotalamo, ha la funzione di regolare il ciclo sonno-veglia. Che dire? Non dobbiamo permettere alla tecnologia di sostituire i rapporti umani né di danneggiare la nostra salute: sì all'uso, no all'abuso!



HOPELESS WANDERER

Journey from Lybia to Italy Interview to Najwa Ben Shatwan

by Linda del Rosso VC

She's a Libyan writer who moved to Italy in 2013. I had the opportunity to interview her after a conference called "Conversazioni Estere" that took place at the Microsoft Pavilion on September 21st. The reason why I would like to introduce her to you is because I found the story of her life very impressive and she looked like a very strong and determined woman.

Hello Najwa, it's nice to meet you. For who doesn't know you, can you introduce yourself? Hello, my name is Najwa Ben Shatwan and I'm a writer. I was born in Libya and I moved to Italy in 2013, after Gheddafi lost his power. During his domination I couldn't leave the country, because I was persecuted for some essays I had written that were considered unacceptable by the state ministers. Now, I wouldn't have the permission to go back home to visit my family for the same reason. Can you please briefly summarise for us the most important events that happened in your country, so we can have an idea of the Libyan situation?

Well, It's not so easy but I'll be as brief as possible. As I said, until 2012 Libya was under the dominion of Gheddafi. During a rebellion, he was killed and now the power is divided between many independent tribes, that are permanently in war against the others, because the two main leaders of the country are not strong enough. Nowadays, Libya is living a situation of total chaos: before the fall of the central power many people had hopes for the liberation, but now their dreams have not become reality and there's a lot of poverty. That's why Libyan people decide to immigrate, to search for a better future.

Do Libyan women and men have equal rights? Women unfortunately are considered inferior to men. In their childhood they can go to school, but many of them when they grow up are segregated in their houses, serving their husbands and looking after the children. They can't do anything, they can't even leave the house for an hour without a man's permission.

I suffered a lot for this reason, but now in Italy I'm free, while my mother is still living this way.

How was your life as a student?

I went to school under the domination of Gheddafi, so the education system was strictly controlled by the State. Anybody could learn English or a foreign language and they taught us only certain subjects that were not censored by the leader. Since we were very young, they demonstrated to us in very violent ways how dangerous it was to create opposition and rebel against the power. I will always remember an episode that happened during my elementary school, when one of my classmates' father was killed and hanged in our classroom, in front of his child's eyes. I ran home and my mother told me that I had to forget it, and pretend that something so terrible had not happened. Do you miss your country?

Of course I do. Since I have moved to Rome I'm very happy, I set up a lovely family and I get a lot of satisfaction from my job. I'm also glad that my children are able to live a peaceful childhood in Italy, but I always think

about the hard situation of the country where I was born. I miss my family very much; but even if I wanted to, I couldn't enter in Libya again, because I'm still persecuted by the authorities.

Are you an optimist about the Libyan future?

I still have many hopes for a better future. The Libyan politicians should stop their disagreements and focus on real problems like emigration. The boats that leave to the Mediterranean sea are not the only problem, but there's also a state of neglect and poverty in the concentration camps where refugees are imprisoned because they want to escape. But I don't want to give a pessimist view of the actual situation: with some conciliation efforts between the political parties, Libya would solve many problems. I'm sure that the real positive power of the nation lays in the hands of the new generation, because kids are growing up with a dream of freedom and if they will fight for it, they will conquer a better future.

Dear Najwa, thank you for your beautiful account: you remind us that the future belongs to the new generations.



WONDER HUMANS

L'EROE INVISIBILE

di Maria Conti IG

1 2 giugno 1961: su “Il Resto del Carlino” compare per la prima volta il nome di Giorgio Perlasca. Quel nome, che per tanti anni è rimasto nascosto nel silenzio del Dopoguerra, inizia ad uscire allo scoperto. Il nome di un uomo a cui oggi sono intitolate vie e scuole, ma che ancora troppo pochi conoscono.

Ho avuto la fortuna di assistere a un incontro con il figlio Franco e il personaggio di suo padre mi è veramente rimasto nel cuore, tanto che penso meriti davvero l'appellativo di 'Wonder Human'; per questo ci tengo a dedicargli il mio primo articolo.

Giorgio Perlasca nacque il 31 gennaio 1910 a Como, ma ancora bambino si trasferì con la famiglia a Maserà (Padova). Da giovane aderì con entusiasmo al Fascismo e partì come volontario per l'Africa orientale e per la Spagna, al fianco dell'esercito franchista. Ma l'Italia che trovò al suo ritorno non era più la stessa, e con essa era cambiato anche il Fascismo: Perlasca, contrario all'alleanza con la Germania e alle leggi razziali del 1938, smise di essere un sostenitore di Mussolini. Nel 1942 iniziò a viaggiare per conto della ditta di Trieste per cui lavorava, recandosi in Croazia, Serbia e Romania e infine a Budapest. È proprio nella capitale ungherese che, l'8 settembre 1943, Giorgio fu raggiunto dalla notizia dell'Armistizio e, sentendosi vincolato dal giuramento di fedeltà prestato al re, rifiutò di riconoscere la Repubblica Sociale Italiana, ritrovandosi ad essere ricercato dai tedeschi. Grazie al documento che attestava la sua partecipazione alla Guerra Civile Spagnola, trovò rifugio presso l'ambasciata di Spagna e ottenne un passaporto spagnolo sotto il falso nome di “Jorge Perlasca”. Con questi documenti avrebbe potuto attraversare

la frontiera e tornare in Italia. Invece, Perlasca restò. Al fianco dell'ambasciatore Sanz Briz, iniziò a organizzare i salvataggi di intere famiglie ebrei di Budapest, ammassate in “case protette” lungo il Danubio. L'operazione godette di un'iniziale tolleranza da parte del Governo Ungherese, ma quando, in seguito all'instaurazione del governo filonazista in Ungheria (novembre 1944), Sanz Briz lasciò Budapest, Giorgio decise di restare e di spacciarsi per il sostituto del console, all'insaputa dello stesso e del Governo Spagnolo. Da quel momento Perlasca si ritrovò solo a



garantire la sopravvivenza di migliaia di ebrei: tra il 1° dicembre 1944 e il 16 gennaio 1945 rilasciò migliaia di salvacondotti falsi che conferivano la cittadinanza spagnola e la protezione a tantissimi ebrei, che ‘Jorge’ arrivò a strappare letteralmente dalle mani delle Croci Frecciate ungheresi e dai treni diretti ai campi di concentramento e di sterminio. Fu lui a curare personalmente l'approvvigionamento delle case protette, a proteggere e a salvare migliaia di ebrei ungheresi. E

fu sempre lui a sventare l'incendio del ghetto di Budapest - ospitante ben 60 mila ebrei! - pianificato dai nazisti, intimando direttamente al Ministro degli Interni ungherese una ritorsione sui “tremila cittadini ungheresi risiedenti in Spagna” (in realtà poche decine). Grazie a Giorgio Perlasca, più di 5 mila ebrei furono salvati dalla deportazione.

Ma in seguito all'entrata dell'Armata Rossa a Budapest, dovette abbandonare l'Ungheria, perché era ricercato come filofascista. Quando, nell'agosto 1945, riuscì a tornare in Italia passando per Istanbul, scrisse un memoriale sulle attività svolte e lo inviò all'ambasciata spagnola e al Governo Italiano, venendo pressoché ignorato. Alla famiglia non raccontò nulla: quest'ultima saprà del memoriale solo nel 1980, a seguito dell'ictus di cui Giorgio fu vittima. L'ombra del Dopoguerra sembrava aver oscurato anche le gesta del console Jorge Perlasca, ma un cuore e un'umiltà così grandi non potevano rimanere nascosti per sempre. Nel 1987, infatti, oltre quarant'anni dopo, alcune delle donne ebrei che Perlasca aveva salvato riuscirono a rintracciarlo, si presentarono a casa sua a Padova e divulgarono la sua storia. E finalmente, la famiglia Perlasca e l'Italia intera furono travolte dalla grandezza di quest'uomo. Negli ultimi anni della sua vita Perlasca fece in tempo a vedere le sue gesta e il suo silenzio premiati da numerosi riconoscimenti, tra cui quello di “Giusto tra le Nazioni” da parte di Israele. Giorgio Perlasca morì nel 1992, all'età di 82 anni, per un attacco di cuore. A chi gli chiedeva perché avesse fatto tutto questo, rispose sempre: “Ma lei, avendo la possibilità di fare qualcosa, cosa avrebbe fatto vedendo uomini, donne e bambini massacrati senza un motivo se non l'odio e la violenza?”

LOUIS ZAMPERIN

IL VERO ONORE, IL VERO CORAGGIO: UN VERO ATLETA

di Alice Esposti IB

Louis Silvie Zamperini nasce a Olean, New York, il 26 gennaio 1917 da due immigrati italiani.

Da piccolo è un ragazzo sulla cattiva strada, perseguitato dai suoi coetanei per le sue origini. Il fratello maggiore Pete Zamperini, però, facendogli scoprire l'atletica e il meraviglioso mondo dello sport, lo riporta sulla retta via. Louie dimostra forti capacità fisiche. Così inizia ad allenarsi. Viene chiamato perfino 'il Tornado di Torrance'.

Dopo aver vinto il CIF California State Meet con il meraviglioso tempo di 4'27"81 (4 minuti, 27 secondi e 8 decimi) nel miglio, Louie pensa di provare a classificarsi per le Olimpiadi.

Nel 1936 si qualifica per i giochi olimpici correndo i 5 km; all'età di 19 anni, è il più giovane americano ad essersi classificato in quella disciplina. Vince la competizione con un bellissimo scatto all'ultimo giro.

La gara olimpica dei 5.000 metri, però, lo vede classificarsi solo all'ottavo posto, ma il suo ultimo giro, coperto in 56"63, attira l'attenzione di Adolf Hitler, che si mostra desideroso di conoscerlo: i due si incontreranno solo per pochi istanti. Louie gareggia al fianco di Jessie Owens.

Tornato poi in America Louie si arruola nell'aeronautica militare. Dopo che il suo aereo viene danneggiato in un bombardamento, però, lui e il suo equipaggio vengono spostati su un altro velivolo. In seguito gli viene assegnata una missione di ricognizione per salvare altri soldati precipitati in mare; ma questo destino crudele attende anche loro. Infatti precipitano nel bel mezzo dell'oceano. Delle undici persone presenti a bordo si salvano solo in tre. Louie è uno di questi. Con lui rimangono



Francis McNamara e il suo fidato amico Russel Allen Philips, detto Phill. Louie e i suoi compagni sopravvivono avendo a disposizione solo pochissimo cibo e pochissima acqua e mangiando pesce crudo. Francis purtroppo muore pochi giorni prima che Louie e Phill vengano catturati dalla marina giapponese. Dopo essere stati picchiati e sottoposti a violenze vengono divisi e Louie viene portato in un campo di prigionia vicino a Tokyo, dove avrebbe dovuto gareggiare alle Olimpiadi.

Qui incontra il famigerato capo carceriere Mutsushiro Watanabe. Watanabe lo sottopone a numerose violenze e torture. Louie però non abbassa la testa anzi la tiene alzata con ancora più forza e coraggio. Non rinuncerà al suo onore, alla sua libertà. Alla fine della guerra, Louis viene liberato dagli Alleati. Ma lui non dimentica. In seguito chiede un rappacificamento con tutti i suoi carcerieri: accettano quasi tutti, tranne Watanabe.

Tornato alla sua vita di sempre negli

Stati Uniti, viene chiamato a portare la torcia olimpica nel 1988, in vista delle Olimpiadi invernali di Nagano, in Giappone (non lontano dai luoghi in cui era stato tenuto prigioniero), in concomitanza con il suo 81° compleanno. È per lui una grandissima emozione correre dove avrebbe dovuto gareggiare circa sessant'anni prima.

Louis Zamperini muore il 2 luglio 2014 a Los Angeles a causa di una polmonite. Ha 97 anni. Muore dopo avere visitato, nel marzo del 2005, lo Stadio Olimpico di Berlino per la prima volta dopo avervi corso circa settant'anni prima, e dopo avere partecipato, nel giugno del 2012, a una puntata di "The Tonight Show with Jay Leno". Dopo la sua morte Angelina Jolie gira il film in suo onore "Unbroken", uno dei film più forti ed emozionanti di sempre. La storia di Louis Zamperini merita di essere conosciuta e il suo nome di essere ricordato; il nome di un eroe, il nome di qualcuno che non si è arreso mai. La storia di un atleta indimenticabile e appassionante.

UN UOMO, MILLE EMOZIONI

di Sara Boscani Il

Tom Hanks è un attore americano conosciuto in tutto il mondo per le sue interpretazioni, che più volte gli hanno fatto vincere premi su premi.

Egli, infatti, ha vinto due premi Oscar come miglior attore protagonista, con "Philadelphia" nel 1994 e poi con "Forrest Gump" nel 1995.

I suoi fan gli riconoscono la qualità di interpretare con estrema cura i ruoli a lui assegnati. Infatti i suoi personaggi dimostrano sempre una grande saggezza, ed è forse per questo che l'attore ha ottenuto smisurata fama e apprezzamenti dalla critica. Anche i suoi film presentano delle caratteristiche comuni, in quanto trattano tutti tematiche importanti. Si passa dai temi attuali, come l'AIDS e l'omofobia ("Philadelphia"), a quelli di tipo storico, quali la Guerra del Vietnam, la Guerra Fredda, lo sbarco in Normandia, la pena di morte (rispettivamente "Forrest Gump", "Il Ponte Delle Spie", "Salvate Il Soldato Ryan" e "Il Miglio Verde") e infine si arriva ai film riguardanti fatti realmente accaduti ("Sully" e "Apollo 13").

Tom Hanks ha faticato molto per arrivare dov'è oggi, per raggiungere il successo tanto desiderato. L'attore californiano all'età di cinque anni assiste alla separazione dei genitori e, successivamente, ai diversi matrimoni del padre. In seguito, interrompe gli studi universitari per dedicarsi al mondo del cinema. Durante le molte interviste, la maggior parte delle quali al "Letterman Show", si dimostra molto socievole, vivace e di grande umorismo: qualità con cui conquista il pubblico americano, e non solo. Il 7 ottobre 2013, durante una di queste interviste, rivela di essere affetto da diabete mellito di tipo 2. Tra le tante curiosità riguardanti il nostro Tom Hanks, inoltre, troviamo la passione per le macchine da scrivere, di cui ha una collezione.

Nel pieno della sua giovinezza entra nella Riverside Shakespeare Company, fondata nel 1977 come una società di teatro professionale, che gli permette

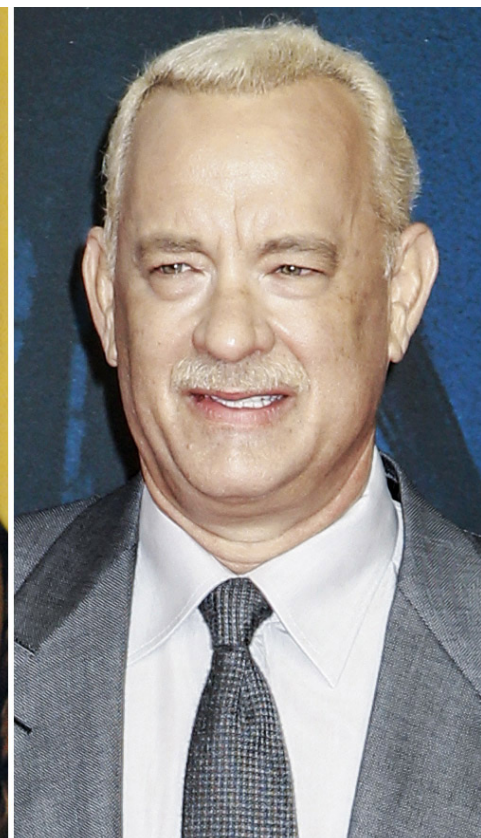
di recitare nel circuito Off-Off-Broadway e di essere rappresentato da un agente. Tenta poi la fortuna trasferendosi a Hollywood, dove inizia la sua carriera recitando come comparsa in alcune serie TV.

Il suo debutto in un film è del 1980 nell'horror "He Knows You're Alone", mentre il suo primo ruolo fisso è nella serie "Henry and Kip". Ron Howard gli offre una grande occasione chiamandolo per il ruolo di Allen Bauer, protagonista insieme all'attrice Daryl Hannah, nel ruolo di Medison, del film "Splash - una sirena a Manhattan".

Si sposa due volte, prima con Samantha Lewes, da cui ha due figli e che muore di cancro quattordici anni dopo il divorzio, e poi con l'attrice Rita Wilson, da cui ha altri due figli.

La frase che potrebbe riassumere al meglio la vita, e soprattutto l'infanzia, di Tom Hanks è questa: "Bisogna essere forti per sopravvivere oggi" (tratta dal film "Captain Philips"). Una frase che ci riporta anche alla realtà, al presente, e che ci fa riflettere su quanto sia attuale; perché oggi, chi più chi meno,

noi tutti dobbiamo lottare per la nostra esistenza. Un'altra frase emblematica, questa volta però dell'attore, recita così: "Quando le persone chiedono alle grandi star del football o del cricket cosa gli mancherà di più quando arriverà il tempo di ritirarsi, loro ti diranno che si tratta del momento in cui gli arriva la palla. In quel momento c'è quella meravigliosa ansia, quella sensazione tipo 'ti prego, non farmi rovinare tutto'. Se io non avessi la possibilità di fare quello che faccio, questo è ciò che mi mancherebbe più di ogni altra cosa. Quel terrore è ciò che mi fa sentire vivo. È una sensazione meravigliosa, come nient'altro al mondo". Frase complicata, probabilmente anche un po' insensata per alcuni; ma se si presta attenzione, si può capire che ciò che rende più felice un attore è proprio l'emozione, la tensione che si prova quando si va in scena, o semplicemente quando si recita una parte, lunga o breve che sia. Perché l'artista è colui che fa del suo lavoro la sua passione, la sua vita, e che è contento quando trasmette mille emozioni agli altri.



SPETTACOLO

WHAT A FEELING!

Di Alissa Bisogno IIA



Ed eccoci catapultati in una storia d'amore. Amore per un uomo di una classe sociale ben differente, ma soprattutto amore per sé stessi, amore per l'amicizia fra tutte le età, amore per la propria indipendenza, amore per una passione.

È questa la storia di Alex, una sognatrice coraggiosamente alla ricerca del suo posto nel mondo della danza, con la paura, però, di non riuscire a trovarlo. Una ragazza scappata da casa alla ricerca di un futuro che appare incerto: lavora in un'acciaieria di giorno e in un nightclub la sera, con il sogno di entrare all'accademia di danza di Pittsburgh. La vita di Alex, come si può immaginare, non è quindi la classica vita di una diciottenne. È la vita di una ragazza che ha dovuto diventare una donna prima del tempo, che vive in un appartamento semplice ed essenziale, ma circondata da persone che le vogliono bene, come la sua migliore amica e una anziana signora che l'ha incoraggiata a credere nel suo sogno.

Ma cosa accadrebbe se un uomo entrasse a far parte della sua vita? Cosa succederebbe se per la prima volta

avesse l'occasione di sperimentare quel tipo di amore di cui tutti parlano? Cosa accadrebbe se colui che nella fabbrica ricopre il ruolo di suo capo, il signor Nick Hurley, diventasse qualcosa di più?

Ecco Flashdance, la storia della realizzazione di un sogno, ma anche di una persona che ha paura di esaudirlo. Dal 1983 fa ballare sulle note di "Flashdance ... what a feeling!", insieme ad altri successi come Maniac e Gloria. Diretto dal regista britannico Adrian Lyne, Flashdance vinse un Oscar che oltre a far conoscere il regista al grande pubblico, aprì le porte di Hollywood all'attrice protagonista Jennifer Beals.

Torna a Milano dopo anni, cercando di riscattarsi per la stagione teatrale 2010-2011 che non portò molto successo alla Stage Entertainment che produsse il tutto. In quel periodo nel ruolo di protagonisti vi furono Marta Belloni e Filippo Strocchi.

Ed così che Stage Entertainment riaccende la sfida, a partire dal 5 Ottobre con repliche fino alla fine dell'anno, presso il teatro Nazionale CheBanca! di Milano. La regia di Chiara Noschese, affiancata da Eleonora Lombardo, ha

l'intento di creare uno spettacolo tutto nuovo partendo dal copione che è stato definito, dalla regista stessa, dotato di più spessore rispetto a quello della precedente rappresentazione, fino ad arrivare ai testi delle canzoni anch'essi del tutto nuovi. Ci sono pezzi in italiano che aiutano a raccontare la storia, accompagnati ovviamente dalle canzoni in lingua originale che hanno reso famoso Flashdance, rese ancor più belle dalle coreografie che, se posso dire la mia, sono a dir poco pazzesche, perché in grado di trasmettere l'energia e la passione che, oltre ad essere caratteristiche di quei personaggi appartengono anche gli stessi interpreti, incorniciate da scenografie che sono un misto tra l'essere particolari e al contempo semplici.

Nonostante l'inizio del musical sia abbastanza lento, va ad animarsi verso la metà del primo tempo. Le interpretazioni dei personaggi non lasciano a desiderare soprattutto nel secondo atto, dove troviamo scene peculiari che confermano la bravura di Valeria Belleudi nel ruolo della protagonista, accompagnata da Lorenzo Tognocchi come personaggio principale maschile.

Un musical divertente, all'insegna del credere in se stessi, che ricorda di non fermarsi mai finché non si ha provato tutto pur di esaudire il proprio sogno, di non avere paura di ricevere un no ancora prima di provarci. Un musical che ci mostra l'amore in tutte le sue forme, soprattutto quello per se stessi, per il proprio futuro, per le passioni che ci fanno sentire vivi.

Un musical che possiamo riassumere semplicemente con una citazione dalla celebre canzone, Flashdance...what a feeling: "Take your passion, and make it happen".

CINEMA



di Alice De Gennaro VB

Dopo ore passate davanti alla televisione o al cinema a guardare film e serie tv ho imparato tre principi fondamentali riguardo alle mie “abitudini televisive”: mi annoio molto facilmente; non sopporto i film d’azione; più pubblicità viene fatta a un film, meno sono le probabilità che il film sia effettivamente bello. Dunque non è una sorpresa che fossi scettica riguardo al nuovo film del regista Christopher Nolan (“Trilogia del Cavaliere Oscuro”, “Interstellar”) quando vidi i poster sparsi per ogni singolo sobborgo di Londra: un regista diventato molto famoso negli ultimi cinque anni, un film pieno di esplosioni e una celebrità che non ha mai recitato prima d’ora (Harry Styles, noto membro della boy band britannica “One Direction”)? Tuttavia decisi di vederlo, perché volevo scrivere una recensione oggettiva libera dalle influenze dei media e dall’ossessione generale per grandi nomi e sangue ovunque e, beh, Nolan. Così mi tirai dietro al cinema la “collega” Letizia per voi lettori (e Nolan). La vera sorpresa arrivò due ore dopo, quando voltandomi la vidi in lacrime: non che io fossi messa meglio. Il film parla degli avvenimenti della battaglia di Dunkerque, avvenuta nel 1940, e in particolare dell’ultima fase:

dopo essere stati circondati dall’esercito tedesco sulle spiagge dell’omonima città francese, migliaia di soldati alleati Inglesi aspettano di essere evacuati. Non viene data alcuna spiegazione su ciò che ha preceduto questo impasse, se non un breve testo all’inizio del film: e poi gli spari. Il pubblico viene immediatamente gettato nel caos e nel panico della guerra, senza alcuna idea di cosa stia succedendo: così lo spettatore diventa protagonista diretto della guerra. Il film si svolge su tre linee spazio-temporali diverse, completamente slegate l’una dall’altra se non per gli ultimi trenta minuti del lungometraggio: il molo, una settimana; il mare, un giorno; il cielo, un’ora. Sulla trama non c’è altro da dire, né sulla sceneggiatura: lo scopo del film era quello di raccontare il caos e la tragedia della guerra, ma non a parole, bensì attraverso immagini e suoni; un film storico nella sua accezione prima autentica, descrizione di eventi e fatti. Tentativo decisamente riuscito grazie alla splendida fotografia (caratteristica fondamentale nei lavori di Nolan) e alla spettacolare musica di Hans Zimmer (“Il Re Leone”, “Pirati dei Caraibi”), ormai compositore di fiducia del regista (questo è infatti il sesto suo progetto di cui Zimmer ha composto la colonna sonora). Un cast d’eccezione

che comprende l’attore britannico Tom Hardy (“Il Cavaliere Oscuro - Il Ritorno”, “Mad Max: Fury Road”) e il celeberrimo Kenneth Branagh (“Harry Potter e la Camera dei Segreti”, “I Love Radio Rock”). Il risultato è un trip di adrenalina: non esistono momenti morti, la tensione rimane alta, senza pause. Così Nolan crea alla perfezione l’illusione della guerra: non esistono momenti di calma, non si può abbassare la guardia e le esplosioni non sono mai troppe. Il film risulta scorrere fluidamente, quando in realtà le tre linee temporali sono distanti anche giorni l’una dall’altra.

C’è chi nel film ha cercato un messaggio profondo: l’imprescindibile uguaglianza tra gli uomini, l’orrore della guerra come monito per le generazioni future, l’orgoglio della patria e della lotta al male. Io non ci credo. Guardando il film non ho intravisto un significato particolare, non ho visto una lezione morale da portare a casa e a cui pensare per un paio d’ore prima di andare a dormire e dimenticare di nuovo tutto. Ho visto caos. Ho visto morte. Ho visto per la prima volta una rappresentazione cinematografica la guerra degna di essere definita tale: incessante, terribile, disumana. Ho visto qualcosa che non dimenticherò tanto facilmente. Well played, mr. Nolan. Well played.

TANTO PE' CANTA'

RAI 1 RICORDA NINO MANFREDI

di Daniele De Natale II

Milano, Ottobre 2017. Rai 1 apre in grande la stagione televisiva autunnale. Oltre alle nuove stagioni delle fiction di successo "Il Paradiso delle Signore 2" e "Provaci ancora Prof 7", la rete ammiraglia propone un nuovo film-tv: "In arte Nino". Film biografico (come molti altri di quelli visti in questi anni) che celebra uno degli artisti più istrionici e completi della nostra televisione. Sto parlando di Saturnino ("Nino") Manfredi. Il film, diretto dal figlio dell'attore e con le musiche del maestro premio Oscar Nicola Piovani, ripercorre le origini del comico a partire dal 1939, quando ancora si trovava in sanatorio per guarire da una terribile tubercolosi, fino al 1959, quando viene chiamato a condurre "Canzonissima". Un lungo viaggio ed una storia inedita che va contro le aspettative del pubblico: ci saremmo infatti tutti aspettati una fiction sulla carriera dell'artista ciociaro; sui suoi film e le sue apparizioni. Invece Luca Manfredi ci stupisce scegliendo di raccontare quei lati nascosti della vita di suo padre: ci narra l'esperienza in ospedale e l'ingresso nell'Accademia di Arte Drammatica, le ostilità con il padre carabiniere che avrebbe voluto un figlio laureato, le origini ciociare e la partenza per Roma, i numerosi insuccessi, l'amore per la moglie e la telefonata inaspettata della Rai. Per farci viaggiare in questa storia girata tra Umbria e Lazio è stato scelto un cast d'eccezione, a partire dal protagonista Nino interpretato da un magnifico Elio Giordano; su di lui piovono complimenti per un'interpretazione fantastica: somigliante nei gesti, nel modo di camminare, nell'accento, talvolta persino nelle espressioni del viso che contraddistinguevano il compianto Manfredi. Applausi anche per Miriam Leone nei panni della fedelissima sposa Erminia Ferrari, incontrata quasi per caso ma che avrebbe accompagnato Nino per

tutta la vita; e per Stefano Fresi, nei panni dell'attore e amico Tino Buazzelli. Compagno anche figure di grande fama come Leo Gullotta (professore) e Tirabassi (infermiere).

Il film, realizzato nel 2016, si rivela un grande successo sia sui social che per gli ascolti (vanta quasi sei milioni di telespettatori, con un 23,4% di share).

Una storia a tratti triste e a tratti comica (un'ironia raffinata, dialettale, educata, mai volgare sullo stile dell'artista) e soprattutto con un grande messaggio per noi giovani: non abbandonare mai i propri sogni. Buona parte della pellicola è occupata infatti dagli insuccessi del giovane Manfredi: i numerosi no ai casting, i "Manfredi, lei non è credibile", l'accontentarsi di piccole parti o di fare il cane nell'Avanspettacolo. Ciononostante, malgrado la frustrazione, il sentirsi un fallito, Nino non molla mai. Quel ragazzo ciociaro, povero ma di grande talento, continua a provarci, sempre accompagnato dalla speranza di vedere il suo sogno realizzarsi, un giorno o l'altro.

Ciò che mi ha personalmente coinvolto in questo film, che ad alcuni può apparire noioso, consiste proprio in questo: nell'identificarmi in quello che per me è un mostro sacro e scoprire che, come me, ha vissuto quell'amore indescrivibile

per il teatro e ha dovuto sudare per farne una professione, andando contro tutto e tutti, sperimentando la dura vita della gavetta (la quale oggi, con il mondo dei social, di YouTube e dei talent non esiste più) e sorprendendo tutti. Molto commovente è il finale, durante il quale il burbero padre, scontento di quel ragazzo capace solo di combinare guai e di inseguire un sogno irraggiungibile, entra in un bar; lì trova un piccolo televisore acceso attorno al quale è radunata tutta la clientela, che ride di gusto sentendo quel giovane dallo strano accento raccontare barzellette. Ecco che l'uomo riconosce suo figlio, riconosce quel Saturnino che tanto aveva denigrato in passato; lo vede felice, realizzato e così, in lacrime, si unisce agli applausi della gente sussurrando: "Bravo, bravo figlio mio". Un ritratto nuovo di Nino Manfredi, il Mastro Geppetto, il Brigadiere con Claudia Koll, il comico dai caratteristici maglioni, il cantante dialettale ma anche il ragazzo semplice, innamorato che dà ai sognatori come me la fiducia di riuscire, presto o tardi, ad entrare in quel magico mondo del teatro.

Per concludere, vi voglio salutare come avrebbe fatto lui:

"E io te saluto romanamente"

"Col saluto romano?"

"No, se vedemo!"



Da quest'anno in ogni numero troverete la recensione di un film fatta da un membro del cineforum!

COSMOS

di Beatrice Ferrigno VA

L'incipit dell'Inferno dantesco, una strada che si inerpica su una salita in un bosco e un passerotto impiccato al ramo d'un albero. I primi fotogrammi di "Cosmos", ultimo film del regista Andrzej Zulawski, non sono che il preludio di una elaborata e visionaria riscrittura del libro da cui è tratto, "Cosmo", di Gombrowicz. Witold (nome, tra l'altro, dello scrittore di cui sopra), laureando in legge che cerca quiete per recuperare un esame, e Fuchs, giovane appassionato di moda, si ritrovano a condividere un complesso e intricato destino tessuto all'interno di una piccola pensione, gestita da una famiglia tutt'altro che ordinaria. Quest'ultima conta la nevrotica madre, suo marito, che si esprime per neologismi e trovate di calembour, la bella Lena e la strana cameriera dal labbro arricciato, Ginette. Ognuno di essi è un tassello folle ma indispensabile per condensare

l'atmosfera priva di spazi e tempi reali su cui si sviluppa la narrazione, un fluido scorrere di situazioni e dialoghi inseriti volontariamente su piani sequenziali del tutto diversi. Il cardine della trama è il velleitario tentativo di risolvere il caso: chi ha ucciso il passerotto? Dalla premessa propria di un semplice giallo si sviluppa una densa miscela di cinema, teatro,

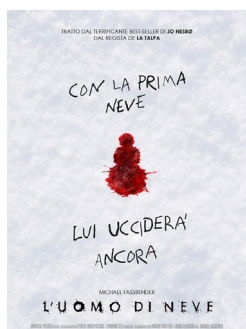
contemporanea e accettabile normalità, dell'ignoto. Come giunge a contatto con questa realtà, il suo personaggio si trasforma in un violento e perpetuo flusso di coscienza, che ha per tema l'odio della vita impostagli dal padre, un ossessivo bisogno di verbalizzare in toni letterari e aggressivi il caos e il complesso sentimento che prova per Lena. Ella, nelle sue contraddizioni, è insieme agli altri il punto di incontro logico tra la volontà umana e l'assurdo intreccio di universi creato da Zulawski, impossibile da razionalizzare. I tentativi di destreggiarsi con la paura di ciò che non si comprende e per il quale si cerca ossessivamente una risposta sono ciò che porta avanti le vicende dei due personaggi principali, contemporaneamente vittime e complici dell'assurdità



dell'esistenza. Progettare la follia, è questo il metodo di risoluzione dell'indagine: il colpo impotente e vuoto dell'uomo lanciato contro l'incomprensibile cosmo. simbolismo e giochi di parole, che aleggia nella sceneggiatura del film come catalizzatore dell'inquietudine per ciò che è sconosciuto. Nulla, infatti, sembra turbare di più Witold, frammento di

dell'esistenza. Progettare la follia, è questo il metodo di risoluzione dell'indagine: il colpo impotente e vuoto dell'uomo lanciato contro l'incomprensibile cosmo.

I CONSIGLI DELLA REDAZIONE



L'uomo di neve
★★★★★



★★★★☆
L'inganno

Blade Runner 2045
★★★★★



GOOD VIBES

di Alice De Gennaro VB



Titolo: Build God Than We'll Talk
Artista: Panic! At the disco
Album: A Fever You Can't Sweat Out
Anno di pubblicazione: 2005

“ Sono quei motel scadenti tra la quarta e Fremont Street”. Si tratta di una delle canzoni più note del gruppo emo-pop-alternative rock-e chi più ne ha più ne metta Panic! At The Disco, rinomati negli Stati Uniti per le loro canzoni eccentriche, sia per il contenuto che per le tecniche stilistiche utilizzate. Questa una delle canzoni di punta del loro primo album: nella stanza di uno squallido motel un avvocato tradisce la moglie con una ragazza a cui ha promesso un posto di lavoro in cambio di rapporti sessuali; la moglie pur essendone a conoscenza lo lascia fare, perché ha bisogno del suo denaro; avvenuto il rapporto, un poliziotto irrompe nella stanza dove arresta la ragazza per prostituzione, la quale è inoltre rimasta incinta. La canzone dipinge un contesto squallido e ne rivela l'oscenità, chiamandolo ironicamente una “meravigliosa caricatura di intimità”: la prostituzione infatti non farebbe altro che creare una mera illusione di affetto e vicinanza

senza che un effettivo soddisfacimento psicologico sia ottenuto. Il componimento segue un vago schema metrico, la tipica successione strofa-ritornello: tuttavia la stravolge con continue variazioni di tono, chiave e volume. La canzone è caratterizzata da un forte e tagliente sarcasmo: la “meravigliosa caricatura”, la “vergine con tanto di rosario infilato nella lingerie”. L'incessante ironia culmina infine nel bridge: riprendendo la nota melodia di My Favorite Things, traccia tratta dal celeberrimo musical Tutti Insieme Appassionatamente, la band contrappone il motivo gioioso a un testo disincantato. Con un testo irriverente e beffardo i P!ATD, pur immersi in un ambiente musicale che già allora richiedeva una produzione costante di canzoni che scalassero la classifica delle hit estive per poi essere dimenticate dopo un paio di mesi, intrecciano un'elaborata critica a una società consumista devota al soddisfacimento immediato di ogni vano bisogno.

di Nora Pagano IIIH



Artista: The Struts
Album: Everybody Wants
Anno di pubblicazione: 2014

La band inglese The Struts prende il proprio nome dal verbo inglese ‘to strut’, ovvero ‘pavoneggiarsi’. Questa caratteristica della band spicca nel loro album di debutto Everybody Wants. La band si forma nel 2009, facendosi subito notare per riportare in vita melodie che ricordano ai nostalgici gli anni '60 e '70, con influenze che partono dai Rolling Stones, ai Queen, agli Aerosmith (e questi solo per citarne alcuni). Nell'album si percepiscono due tipi di canzoni, uno più energico che porta maggiore attenzione alla batteria e alla chitarra, come My Machine, nella quale si trova un riferimento ad una canzone dei Queen Now, I'm Here. Altre sono più ballabili e rivolgono l'attenzione al testo e all'interpretazione, come You and I. Nessuna canzone dell'album è scontata o dà l'idea che gli sia stata data poca attenzione. L'album parte con il botto con Roll Up. Il narcisismo della band si fa sentire come non mai nella prima traccia e il cantante Luke Spiller si fa subito riconoscere per le sue “R” marcatisime. La seconda canzone, Could Have Been Me

(Potrei essere io) è personalmente quella che preferisco di più.

La band ha raccontato di averla scritta nel loro periodo di crisi più grave, quando gli è stato “suggerito” di cambiare sound e stile, così da poter avere più successo. I The Struts sono però rimasti fedeli alla loro musica, ignorando ciò che gli era stato imposto e così è nata una delle canzoni più popolari. Il testo parla direttamente a chiunque la senta, dichiara infatti che non intende vivere la propria vita lasciandosela passare davanti (don't wanna live as an untold story e don't wanna live as an unsong melody sono le frasi che colpiscono di più) e, come dice il titolo, non vuole vivere nel rimpianto di vedere qualcuno e pensare che quel qualcuno potrebbe essere lui. L'ultima canzone che mi sento di nominare è Only Just A Call Away, una delle canzoni più melodiche. Il testo trova il protagonista che dopo aver passato una notte lontana, ma non troppo (appunto, lontano solo una chiamata), ritorna dalla persona amata. In conclusione, per coloro che sono alla ricerca di nuova musica, per gli appassionati del glam rock, questo è l'album per voi.

L'OMBRA DEL ROCK

di Viola Bertoletti IIF

Muore suicida, la voce dei Linkin Park. Chester Bennington si impicca il 20 luglio, il giorno del compleanno del grande amico: Chris Cornell, anch'egli morto nella stessa maniera, 2 mesi prima. In questo macabro scorcio l'estate ha messo in fila due tragedie che purtroppo hanno molto in comune, a partire da un'amicizia. Bennington aveva cantato il suo dolore in un angelico Hallelujah due mesi prima al funerale dell'amico, poi era scivolato anche lui nell'orrore instabile e insano della depressione e in seguito in quella follia distruttiva che lo ha portato al suicidio. Chester racconta in una precedente intervista di essere caduto più volte nella schiavitù dell'alcool e nel tunnel della droga. Queste morti però portano l'ombra del grunge, un male oscuro che ebbe inizio già nel 1994, con il cadavere di Kurt Cobain, la stella nascente del

nuovo grido del rock; morto suicida per quell'incapacità, che lascia noi increduli, di sopravvivere al successo. Innumerevoli sono inoltre i cantanti vittime di overdose. È una sequenza tracciata da percorsi di vite apparentemente piene,



almeno per quanto riguarda il successo, il denaro, la famiglia, la libertà, che lasciano però le tracce di problemi antichi,

mai del tutto dimenticati, di famiglie malsane, o, come testimoniano le lettere dei suicidi di molti cantanti, problemi di tragica solitudine di chi decide di farla finita perché è solo. Il rock narra storie di (auto)distruzione. Del mondo degli anni '90: un mondo costruito di sogni, illusioni, speranze che sprofonderanno poi in tutto ciò che è eccesso e che lentamente annienta. Il rock ha dato un palco ad adolescenti che urlano i loro problemi e da un giorno all'altro catapulta loro sull'onda della fama, su un palcoscenico rialzato su migliaia e migliaia di persone che a fine serata spariscono, lasciando un senso di vuoto difficile da riempire. Da non dimenticare che la parola successo è un participio passato. Così la lettera d'addio a Cornell: "I dreamed about the Beatles last night ...", aveva scritto, ricordando quando l'amico aveva cantato A Day in the Life, che, in questo contesto, riporta allo scenario buio: il giorno della vita di un suicida.

La pietra rotolante

LA RIVINCITA DEGLI SFIGATI

di Sara Manzone IVE

Partiamo da una premessa: l'indie è forse il genere più difficile da catalogare. Ciò è dovuto al fatto che enciclopedicamente esistono due definizioni di "musica indipendente": o autoprodotta/prodotta da etichette minori o con testi e arrangiamenti fuori dall'ordinario.

Da un paio d'anni la corrente indie italiana è esplosa e attualmente sta vivendo la sua stagione più florida. Non che non fosse già attiva, anzi: Afterhours, Verdena e CCCP ne sono l'esempio più calzante. Eppure, se prima del 2014 parlare di indie equivallesse ad essere classificati come un finto hipster, adesso il suddetto genere si è talmente diffuso che non è raro vedere artisti prima considerati di nicchia fare sold out e riempire i palazzetti.

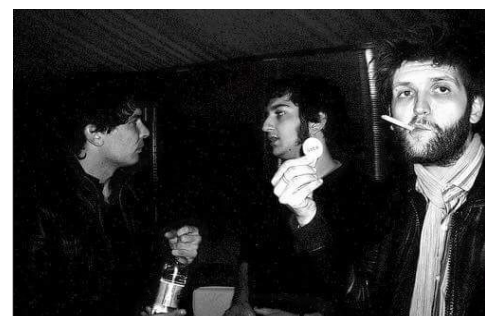
Ci sono varie ragioni che spiegano questa diffusione. La mia personalissima e discutibile opinione è che questo genere, così vario e particolare, sia stato come

una rivelazione per chi, come me, non si sente rappresentato dalle Top 10 italiane. Gli argomenti trattati da artisti come Calcutta, I Cani o Vasco Brondi non sono storie romanzate o racconti di amori impossibili; sono sfoghi di chi, tutto sommato, la vita non la vive bene. Avete presente quel senso di indefinita melanconia che vi pervade quando piove? Ecco.

Eppure, l'indie non è solo riassumibile così: vista l'inesistenza di veri e propri canoni e la sperimentazione come unica regola, possiamo trovare tematiche sempre originali (impossibile in questo caso non citare i Pinguini Tattici Nucleari, ascoltare per credere). All'interno di questo genere così variegato dunque ce n'è per tutti i gusti: si possono trovare pezzi d'amore strappalacrime, brani dedicati alla droga, inni per fazioni politiche e via discorrendo. Un'altra causa di tale popolarità è senza dubbio il legame tra social network e musica: diffondere i propri pezzi e farsi conoscere ora è diventato molto più semplice. Questo inoltre per-

mette uno scambio diretto di pareri tra l'artista e i suoi fans e un'intesa che difficilmente si otterrebbe con un pubblico su larga scala. Inoltre, va ricordato che si tratta di una controcultura opposta a tutto ciò che è mainstream, e si sa che l'anticonformismo spesso piace solo per il gusto di essere controcorrente.

Per concludere, ci tengo a citare una massima di Riccardo Zanotti: "Indipendente non è una musica, non è produzione, non sono dei suoni, bensì un modo di pensare: pensare che esista qualcosa di alternativo e salutare, che magari all'inizio ci fa pure schifo, ma è lì."



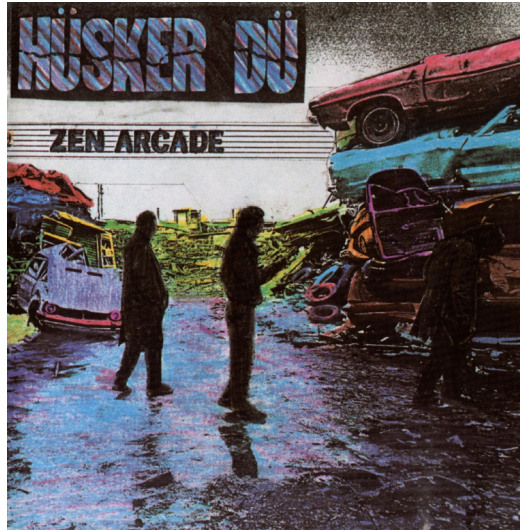
Questa nuova rubrica la pietra rotolante, nata da un'idea di Sara e Giuliano, si occuperà periodicamente di un genere musicale: scoprirete sia la storia del genere sia come è percepito ai giorni nostri

LA STORIA DEI PIONIERI DELL'INDIE

di Giuliano Toja VF

Non a caso è a partire dai primi anni '80, decennio in cui la politica delle major si impossessa definitivamente del mercato discografico mondiale, che si sviluppa il movimento indie propriamente detto in due scene distinte, una nel UK e una negli States, traenti origine principalmente dai cosiddetti post-punk e hardcore punk, rispettivamente il figlio depresso e quello incazzato dell'originario punk di fine '70s morto suicida con Syd Vicious, e continuatori degli ideali anticonformisti da esso iniziati e delle relative pratiche di autoproduzione (do-it-yourself) e di registrazione in Lo-fi (audio a bassa fedeltà). Sono soprattutto gli esponenti di questo genere infatti a riempire le prime classifiche indie albioniche, affiancate dai primi esperimenti di cantautorato indie, nati sulla scia del successo degli Smith, così come le radio dei college americani, grazie a cui il nascente movimento alternativo si farà conoscere ai giovani con la denominazione di college rock. In America da lunga schiera di band hardcore dal gusto particolarmente trucido come Black Flag, Meat Puppets, Minutemen e Hüsker Dü, questi ultimi tenteranno di elevarsi col monumentale Zen Arcade ('84), il primo vero concept-album punk che tenta di condurre il genere a un livello superiore sperimentando con melodie più gradevoli e riferimenti più ricercati. All'Indie di derivazione hardcore si affianca come genere di riferimento il tetro rock della no wave, parto più cupo della new wave di inizio decennio, dalle cui fila spettrali compaiono come fuoriusciti dal peggiore incubo dell'America i destabilizzanti Sonic Youth del chitarrista Thurston Moore, geni nell'inventare modi sempre

più sbagliati di suonare gli strumenti per descrivere il male di vivere in tutte le sue sfaccettature. I loro primi sette album sono tutti un capolavoro della bellissima musica orribile. Senza la commistione delle influenze del nuovo hardcore firmato Hüsker Dü e delle esperienze più sperimentali della new o no wave che dir si voglia non si potrebbe spiegare l'esistenza di una band come i leggendari Pixies, che sul finire del decennio con quattro album di lucida follia offrono, insieme con la poetica di J Mascis e lo stile dei suoi Dinosaur Jr, in



bilico tra un malinconico Indie pop e il metal, la principale fonte di ispirazione di Kurt Cobain per Nevermind, quando di lì a qualche anno i fonici della Subpop di Seattle regaleranno al mondo sotto il nome di grunge l'ultimo grande colpo di coda della storia del rock, di origine squisitamente indie. In Inghilterra l'inizio del movimento Indie viene convenzionalmente fissato con la pubblicazione di C86, appunto dell'86, una compilation contenente svariate registrazioni più o meno

amatoriali di gruppi indipendenti di cui alcuni finiranno per avere un ottimo successo (The Pastels, Wedding present), ma soprattutto i Primal Scream, la cui carriera schizofrenica troverà un inaspettato apice cinque anni dopo in Screamadelica, album quasi miracoloso che riesce a creare un ponte tra la psichedelia anni'70 e l'elettronica del nuovo millennio, passando per i Rolling Stones, la house e il rock progressivo, costituendo un organico e solenne vangelo del rave party. Ma a rendere noto il movimento a livello nazionale sono i turbolenti concerti dei fratelli Reid dei The Jesus and Mary chain, il cui lavoro migliore, Psychocandy, rappresenterà l'equivalente inglese di Zen Arcade, e porrà le basi per il movimento Indie più caratteristico di fine '80s, lo shoegazing, cosiddetto perché durante i concerti i musicisti di queste band erano talmente impegnati a cambiare i pedali delle distorsioni che passavano il tempo a guardarsi i piedi invece che il pubblico. Le tre formazioni di riferimento sono i My bloody Valentine, gli Slowdive e i Ride, mentre il lavoro più importante è il celebre Loveless dei My B.V. ('91), capolavoro di assordamento piacevole per mezzo della tecnica del wall of sound delle chitarre di Kevin Shields e Bilinda Butchers. Dalla movimentata scena Madchester, costruitasi attorno al locale mancuriano The Hacienda, dove band come Happy Mondays e Inspiral Carpets si esibiscono con un House rock particolarmente votato alle sonorità orecchiabili, compare come un fulmine a ciel sereno The Stone roses, del gruppo omonimo, l'album che trasporta la musica alternativa nel mondo del pop e la cui emulazione darà origine all'esplosione del britpop, genere destinato a dominare le classifiche per quasi tutti gli anni '90.

In libro libertas

THE DOME

di Letizia Foschi VB

Benvenuti a Chester's Mill, ridente cittadina del Maine dove non succede mai assolutamente niente di interessante. E quando succede, succede in grande.

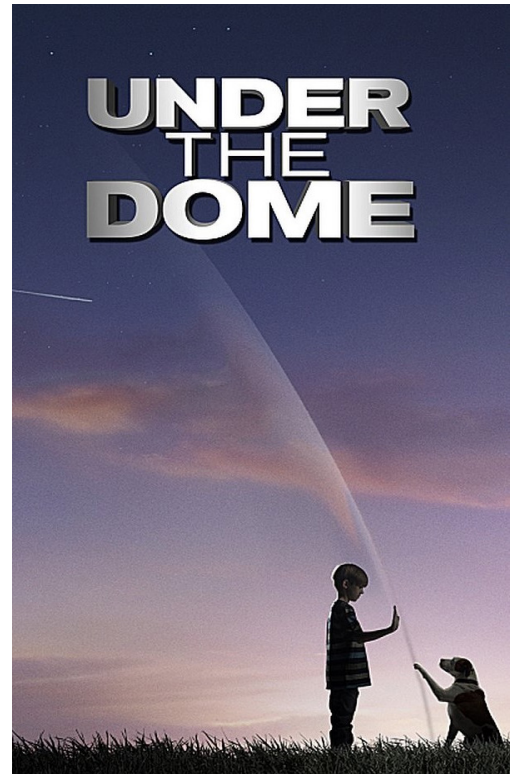
Un po' come quella volta che una cupola trasparente ci è cascata sopra. Ma niente panico, gente, siamo solo chiusi dentro un'enorme serra di vetro, che sarà mai.

Domani se ne va. E se non è domani, sarà il giorno dopo. Tranquilli. Però comincia a fare caldino per essere ottobre, no?

Stephen King ha un modo tutto suo per far sentire in trappola il lettore. Lo butta nella storia, direttamente. Un attimo prima stai gustando un caffè sul terrazzo guardando il tramonto su Milano e un attimo dopo senti pure il dolore della botta che hai preso quando sei atterrato nel romanzo. Certo, poteva andarti peggio. Potevi ritrovarti a guardare IT in un

tombino, e invece sei in un'adorabile cittadina di campagna, con gente che sembra persino simpatica. Ma nessuno è immune alla cupola. Non c'è via di scampo, e se non c'è via di scampo, la ragione viene meno.

In 1036 pagine, il Re del Brivido ci fa scoprire per la prima volta di essere claustrofobici. È ormai nota la sua bravura nell'analizzare la psiche dei personaggi, nel farli impazzire fino al punto di non ritorno, torturarli e alla fine, solo alla fine, decidere chi vive e chi muore con un colpo secco della penna, ma in questo romanzo è portata alla massima potenza. Puoi sentire il vecchio Steve che ride schiacciando una dopo l'altra tutte le sue creature come se fossero formiche. E questo non ti spaventa. Al massimo ti sorprende, e ti costringe a non smettere di leggere.



LA VEDOVA BASQUIAT

di Andrea Martinelli III I

I Tiene sempre l'eorina nell'acconciatura ad alveare. I poliziotti non la possono trovare. I drogati non la possono trovare. Suzanne cammina a testa alta.

Porta con sé un mondo senza angoli. Regge il cielo. Così esile da poter scendere per i camini, sembra una ragazzina abbigliata con i vestiti della

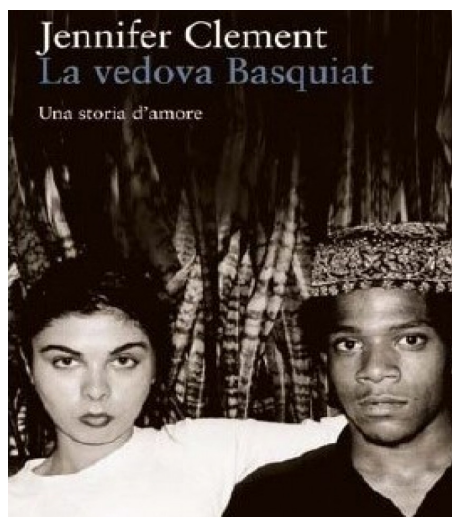
madre. Suzanne sa lavorare a maglia, pattinare sul ghiaccio, cantare, leggere la mano e fumare dozzine di sigarette per tenersi al caldo." Così Jennifer Clement descrive Suzanne Mallouk, protagonista de "La vedova Basquiat"; un libro che accompagna il lettore, grazie ad un collage di ricordi, pensieri, ritratti e opinioni, attraverso la vita della musa ispiratrice e compagna di vita di Jean-Michel Basquiat.

Suzanne ha detto addio ad un padre violento, abbandonando la saggia madre e il Canada, dove è nata e cresciuta, e intreccia la sua vita a quella di Jean-Michel nel bar newyorkese dove lavora. Lui "Sa di cuoio, pittura a olio, tabacco e marijuana. Indossa maglioni di lana fatti a mano e lunghi poncho messicani. Non va mai dritto, quando cammina. Proceda a zig-zag". È noto come graffitista con il nome di SAMO, e sta per diventare uno degli artisti più richiesti al mondo.

Vivono nell'eccesso; passano dal dividere un piccolo monolocale al vivere in grandi

attici, dal dover vendere sigarette nei bar a Jean-Michel che viene pregato di partecipare agli eventi mondani più esclusivi. Il loro rapporto non è stabile, e nemmeno sano: anzi, è logorante e autodistruttivo per entrambi, attraversato da profonde incrinature e grandi litigi, ma estremamente poetico e romantico (anche se non nel senso convenzionale del termine). Loro sono come fratello e sorella, e nonostante lui inizi a conoscere alcuni tra i personaggi più influenti dell'epoca, oltre ad una discreta quantità di donne (con le quali stringe spesso dei rapporti non propriamente platonici), lei rimarrà sempre uno dei pochi punti di riferimento nella sua vita. Lei rimarrà sempre, come lui ama definirla, "la sua Venus".

Questa storia di sfrenatezza, profonde crisi e grandi traguardi raggiunti viene raccontata in modo incalzante, donando al lettore un'esperienza di lettura unica. Un libro che rimane nel cuore, da leggere tutto d'un fiato e difficile da dimenticare.



IL BUIO OLTRE LA SIEPE

di Alberto Baccharini IF

L buio oltre la siepe è un romanzo scritto dalla famosa autrice statunitense Harper Lee. Venne pubblicato nel 1960, e ha come tematiche principali il razzismo, il pregiudizio verso ciò che è diverso e la crescita di Scout Finch.

Vi starete chiedendo chi sia Scout Finch. Beh, lei è la protagonista nonché narratrice del racconto, una bambina di otto anni che vive in una contea del “profondo” Sud degli Stati Uniti. Scout vive con il fratello Jem e il padre Atticus, che fa l’avvocato, mentre la madre è disgraziatamente morta quando la bambina era molto piccola. La famiglia Finch ha inoltre una domestica di colore, Calpurnia.

Scout passa i suoi pomeriggi con il fratello e l’amico Dill a spiare la casa di Boo Radley, un curioso individuo di cui nessuno sa niente poiché tenuto chiuso in casa dal padre. Su Boo girano molte leggende assurde che, data l’ignoranza generale, vengono prese per buone. Scout, insieme al fratello, fa una prima descrizione di questo strano individuo e ci racconta che mangia gatti crudi ed è ricoperto di cicatrici. Tutta questa fantasia si basa su dei racconti totalmente inventati dalla pettegola del paese. I ragazzi sono così ossessionati da quella curiosità verso l’ignoto che si inventano una recita riguardante tutta la famiglia Radley. Atticus li scopre e non la prende benissimo, quindi costringe i ragazzi a smetterla.

Atticus nel libro ha un ruolo fondamentale per la crescita di Scout, poiché riesce ad educarla e ad insegnarle a non avere pregiudizi (abitudine invece del resto del paese) verso nessuno e a mettersi nei panni degli altri prima di giudicarli,

o come dice lui a “Mettersi nelle sue scarpe e andarci a spasso”, per evitare malintesi o litigi. Durante il romanzo comunque si perde un po’ la figura misteriosa ed accattivante di Boo Radley, che viene sostituito da Tom Robinson, un afroamericano storpio imputato per violenza carnale sulla figlia di Bob Ewell, un disoccupato alcolista che spende tutti i soldi del sussidio di disoccupazione per

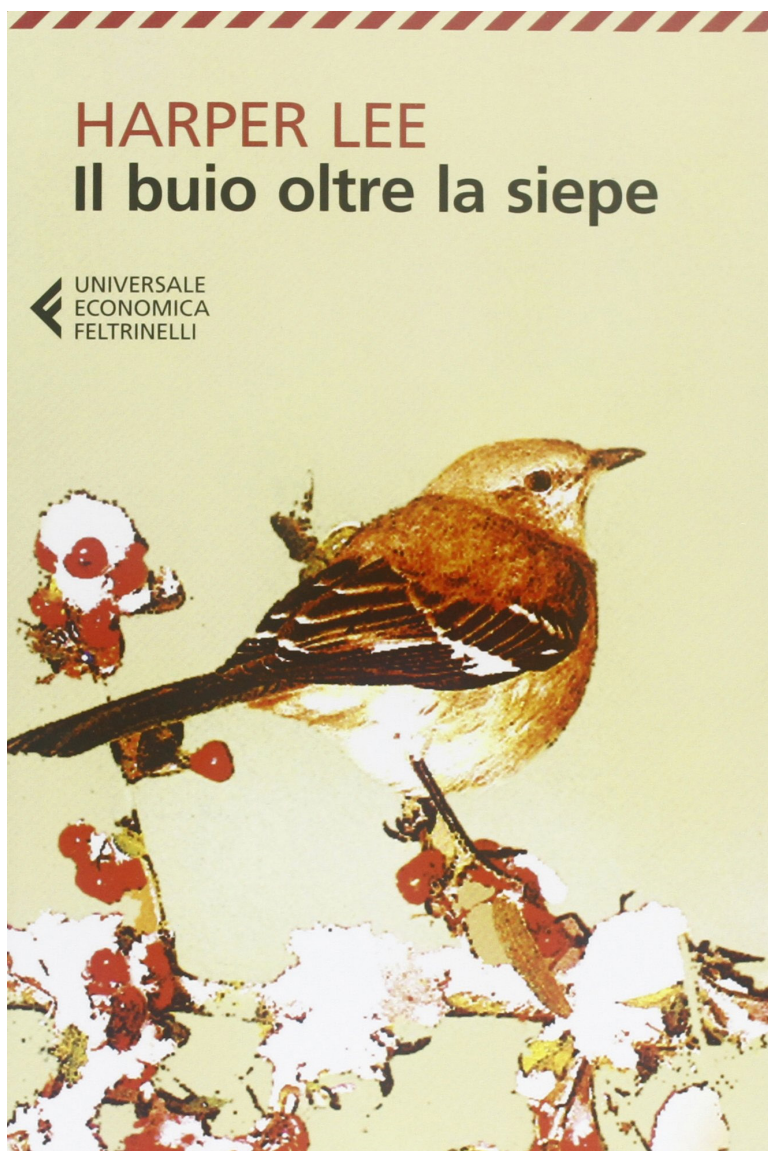
Mi fermo qui con la trama, perché altrimenti vi svelerei troppe cose e non ci sarebbe più gusto a leggerlo!

Voglio però parlarvi meglio del meraviglioso rapporto che c’è tra Atticus e Scout, un rapporto molto curioso che si è instaurato tra i due. La bambina infatti prova un’immensa ammirazione nei confronti del padre, e un immenso rispetto, che la porta a chiamarlo per nome e non “papà”. Atticus per Scout è un esempio da seguire, un maestro di vita che le insegna ciò che è giusto e sbagliato.

Lui, a differenza del paese in cui vive, è una persona che non ha alcun tipo di pregiudizio. Cerca in tutti i modi di trasmettere ai figli questa importante caratteristica, soprattutto a Scout, che è più facile che si faccia influenzare dalle opinioni altrui, essendo la minore. Durante il corso del romanzo si nota chiaramente una crescita psicologica da parte della ragazzina, che fa sempre più spesso osservazioni e considerazioni intelligenti, ragionate e pensate con la propria testa e non con quella di una pettegola del paese. Grazie agli insegnamenti del padre, Scout cresce nel susseguirsi delle vicende con consapevolezza e con una mentalità migliore rispetto agli altri abitanti della sua contea.

Questo libro mi ha ispirato molto e per motivi molto diversi tra loro, ma

soprattutto perché non riuscivo più a smettere di leggere; ha creato in me un senso di suspense e curiosità così forte da costringermi a leggerlo a oltranza, anche quando non avrei dovuto.



comprare da bere al posto che per dare da mangiare ai suoi numerosi figli. Il caso della difesa di Tom Robinson è affidato ad Atticus, il quale si batterà fino alla fine, rischiando anche la propria vita, per dimostrare l’innocenza di Tom.

IL LIMITE DEI MONDI

“Che le linee principali della vita di una persona siano fissate tanto presto è una cosa tristissima, anche agli occhi di un estraneo. È come essere rinchiusi in una solida cella. Vivere in un mondo circondato da un muro, avanzando verso la propria autodistruzione.”

Si sa che leggendo un romanzo di Murakami ci si può aspettare di tutto: mondi paralleli, personaggi le cui storie si intrecciano secondo una logica e presupposti differenti, trattazione di argomenti filosofici intervallati a descrizioni molto lineari, semplici e di carattere quotidiano.

Murakami è quello scrittore che racconta una storia di cinquecento pagine senza fare uso di un nome proprio di persona, nemmeno per i due protagonisti: le loro vicende si alternano di capitolo in capitolo, e vengono trattate rigorosamente in prima persona. Inutile dire che l'anonimia e la scelta di tale punto di vista permettono un coinvolgimento di base del lettore molto alto.

Il ritmo del romanzo è lento ma

intrigante: lento per i lunghi periodi morti dove la trama non si evolve, ma intrigante per il percorso mentale che l'autore porta a compiere. Un romanzo senza dubbio molto distante dal grottesco e dinamico “Kafka sulla spiaggia”, ma che della propria staticità fa un risvolto caratterizzante e necessario.

Individuare un tema principale è molto difficile. Sicuramente il concetto di “limite” assume un valore sostanziale: il limite della propria esistenza, quindi vita e morte - e la teorizzazione di una vita dopo la morte -, il superamento e passaggio del confine tra due o più stati di coscienza, che qui rappresentano le dimensioni dove si svolgono i fatti, e i limiti delle nostre vite, di cui i protagonisti si renderanno consapevoli. L'autore gioca molto su contrasti e situazioni antitetiche, a partire dalle ambientazioni.

Da una parte Il Paese delle meraviglie, una Tokio del futuro dominata dalla guerra informatica tra i cibermatici, il Sistema e gli Invisibili, nella quale sarà coinvolto uno dei protagonisti.

Dall'altra La fine del mondo, una città popolata da unicorni e delimitata da

un'invalicabile muraglia oltre la quale vi è l'ignoto, i cui abitanti hanno accettato di rinunciare al proprio cuore e al sentimento per vivere esclusivamente in funzione di essa.

La fine del mondo e il Paese delle meraviglie è l'espressione di una lunga ed intima riflessione da parte dell'autore sulla dicotomia tra anima e corpo, sentimento e ragione. Tramite un tortuoso viaggio alla scoperta della Verità sulla nostra esistenza e un inarrestabile conto alla rovescia, Murakami ci obbliga a frenare il veloce scorrere delle nostre vite per soffermarci a riflettere.

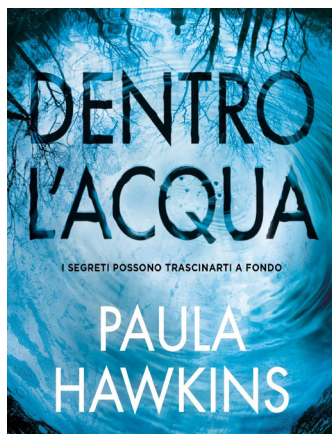


di Davide Siano VA

DENTRO L'ACQUA

Sono una persona che ama i thriller e i gialli, insomma tutti quei romanzi dove c'è un mistero da risolvere e dove la tensione è così alta che ti costringe a continuare a leggere anche durante la notte, quando nella casa tutte le luci sono spente e hai le palpebre calanti. Per me è normale amare quasi incondizionatamente qualunque romanzo thriller, ma penso che in questo caso anche i non appassionati del genere possano restare coinvolti. Dentro l'acqua è una storia avvincente, uno di quei romanzi che ti fanno dimenticare tutto quello che hai da fare e ti tengono stretto, avvinghiato con forza alle parole scritte nero su bianco, senza più lasciarti andare. Non è certo un libro che vi consiglio di leggere durante l'anno scolastico perché potrebbe impedirvi di studiare, davvero. Come nel suo primo romanzo, La ragazza del treno

(del quale consiglio la lettura, se ancora non lo avete approcciato), l'autrice ha una scrittura inimitabile. Paula Hawkins mostra al lettore la vicenda in maniera completa e dettagliata, illustrandola da tutte le prospettive, e per farlo dà voce a tutti i personaggi che la popolano.



Ogni capitolo è scritto dal punto di vista di un diverso personaggio e secondo me

questa caratteristica rende la lettura molto più interessante. La tensione rimane altissima per tutto il tempo, fino all'ultima pagina, fino all'ultima riga. E so che sembra quasi scontato dirlo, ma il romanzo si conclude con un colpo di scena imprevedibile. Se deciderete di leggere questo libro, la penna di Paula Hawkins vi farà scoprire la storia delle donne che hanno trovato la morte nel fiume di Beckford. È un paese piccolo, dove ogni cosa diventa pettegolezzo, dove ci si ritrova rinchiusi senza via d'uscita nei giudizi degli abitanti, dove ci si fa gli affari degli altri. Scoprirete che nel paesino, dove spesso ci si preoccupa solo di salvare l'apparenza, i segreti sono molti e si nascondono sotto la superficie dell'acqua. Sì, perché tutto, ogni storia, ogni vicenda, ogni tragedia è collegata al fiume, e come c'è scritto sulla copertina del libro, “i segreti possono trascinarvi a fondo”.

di Arianna Carpinella I I

ORA SENTO TUTTO

di Maria Francesca Mazzella IIA

Tre giorni fa, lunedì, mi sono fermata a casa di Alice, un'amica con cui ho studiato scienze. Abbiamo perso la cognizione del tempo e finito di studiare tardi.

Ho deciso, verso le 19.00, di tornare a casa. Per andare casa mia, da quella di Alice, ci metto 45 minuti. Lunedì ce ne ho messi un po' di più. Cammino e non mi fermo: quel quartiere non mi piace. Ho la sensazione di essere seguita, accelero il passo, cerco di arrivare in un luogo più affollato e ci riesco, ci arrivo. Dietro di me non c'è nessuno.

Respiro.

Per arrivare alla fermata della metro devo percorrere un tratto di strada abbastanza lungo, ma mi sento ancora degli occhi addosso e voglio solo sbrigarmi, così prendo una scorciatoia.

Mio padre mi scrive di tornare immediatamente: è tardi. Mi chiama e non rispondo, non voglio che mi urli contro in questo momento, lo richiamerò una volta uscita da qui.

Mi perdo e arrivo in un vicolo deserto.

Sento una mano sulla spalla, un fazzoletto bagnato sulle labbra e odore di alcol. La figura è confusa e non vedo nulla, però sento. Sento il pavimento freddo e bagnato che mi sporca la giacca, i suoi gemiti di piacere, le sue mani, le sue labbra, la puzza di fumo e cemento, la paura, l'impotenza, la confusione. Lo sento prendersi tutto ciò che ho dentro, tutto ciò che sono, e graffiarlo, tagliarlo, spezzarlo. Provo a muovermi, a reagire, ma il mio corpo è fermo come ghiaccio, la mia mente sta andando a fuoco, il mio corpo è ghiaccio. Come se non fossi lì. Svengo.

Mi sveglio.

Non so quanto tempo sia passato, se lui sia qui, se io lo sia. Vedo il sangue sui pantaloni e dentro di me penso: "Lui è ancora qui".

Cerco di calmarmi e rimettere insieme i pezzi quanto basta per arrivare a casa. Mi dico che prima di realizzare qualsiasi cosa devo alzarmi e andare via. Non lo so che faccia ho, io non me la sento più la

faccia. In metro una signora mi chiede se sto bene. Non lo so se sto bene, cioè: sto male, ma non sento nulla. Provo dolore, forse.

Non so come, salgo le scale di casa mia, busso e mi apre mia madre. La guardo ma non guardo lei, non guardo più nulla da quando mi sono alzata da quel pavimento freddo e bagnato. Le dico inespressiva: "lo vado in camera, sono stanca". Le passo affianco e lei mi raggiunge subito, mi afferra un braccio e urla: "Tu non vai da nessuna parte. Dove sei stata? Ti aspettiamo da due ore, capisci? Due ore che ti chiamiamo e non rispondi, che ti scriviamo e non rispondi, Alice ha de...", poi mi guarda bene e tace. Mia madre non crolla, mia madre non piange. Però, quel giorno, mia madre è caduta su se stessa e ha pianto più di me.

Io non lo so chi è stato. Non so che pensare, che fare, che dire. Voglio piangere, riavermi, sentire ancora il potere che avevo su di me. Continuavo a vedere immagini confuse, annebbiate, di quelli che saranno stati 10 minuti. 10 minuti in cui ho perso tutto.

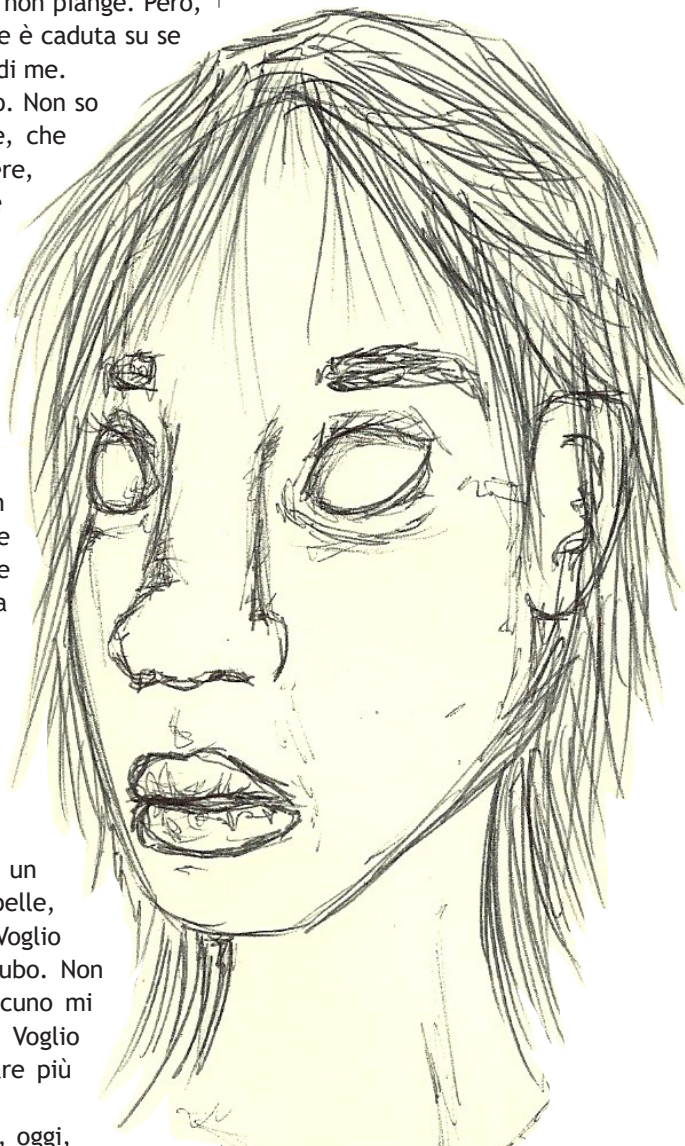
Volevo lavarmi e non ho potuto, per le analisi. Volevo pulire l'accaduto dalla mia pelle, dal mio corpo, dalla mia mente. Perché ora ero un caso di abuso minorile.

Non sono andata a scuola e non ci voglio andare, almeno per un po'. Voglio cambiare pelle, nome, immagine. Voglio che questo sia un incubo. Non voglio soffrire se qualcuno mi abbraccia o mi tocca. Voglio dimenticare o diventare più forte.

Dopo le ultime analisi, oggi,

dopo essere stata forte tre giorni, ho pianto. Ho urlato che lo odiavo, che lo volevo morto, che mi faceva male, che non mi sentivo più. Ho pianto così tanto che volevo smettere ma non potevo. Poi sono andata in bagno e mi sono guardata, riluttante, allo specchio. Se prima non sentivo niente, ora sentivo tutto. Lo specchio l'ho rotto e non mi ha fatto male prenderlo a pugni. La mia immagine, che prima ritoccavo, sistemavo, apprezzavo, mi disgusta. Ho vomitato tutto, tutte le parole, le lacrime, la rabbia, il dolore.

Io non lo so se dentro di me ci sono ancora io, so che sono al terzo giorno e ne mancano altri, tanti altri. Ma, alla fine, vincerò io.



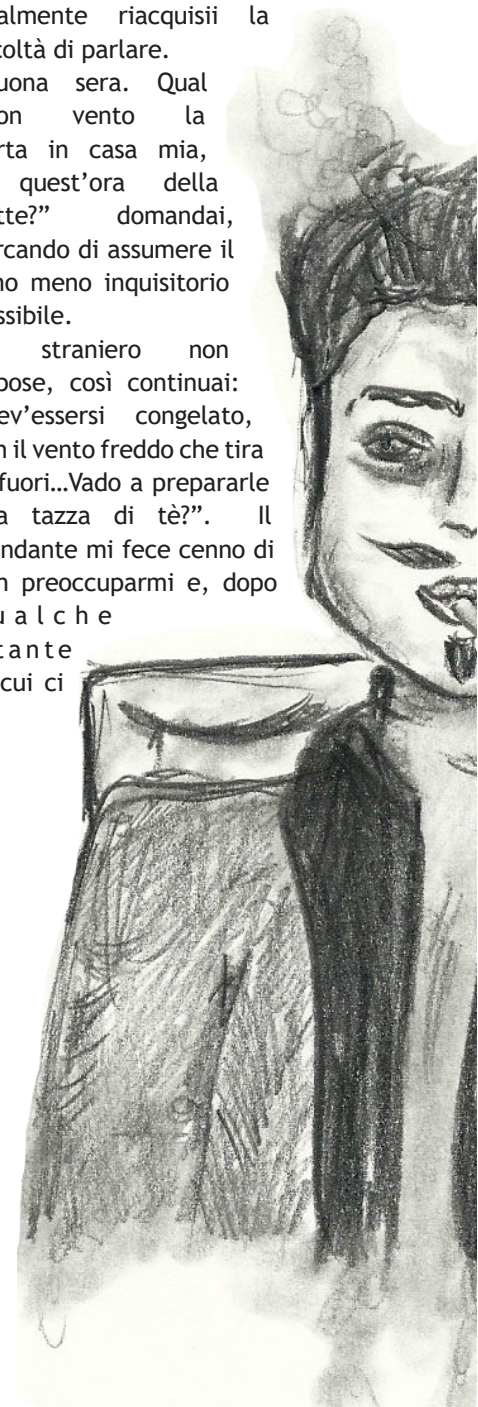
LA VENDETTA DELLA PSICHE

di Carlo Danelon IIF

La mattina del 21 Gennaio, l'investigator Faultner accolse in casa sua un ospite inatteso. Soffiava un vento argenteo tra gli stipiti degli infissi, quella notte, sibilava e limava e levigava il vetro sottile delle finestre, che scricchiolavano e tentennavano e temerariamente resistevano al furore della raffica. L'insonnia aveva aleggiato sulle mie stanche palpebre per qualche minuto di dormiveglia, poi s'era fiondata sul mio corpo esausto sotto forma di valanga di pensieri, preoccupazioni, apprensioni, e ormai mi impediva di chiudere occhio. Così mi alzai e andai a sedermi sulla poltrona del mio piccolo, disordinato salotto. Accavallai le gambe e, com'era inevitabile quando l'insonnia m'incatenava a ciò che Borges avrebbe chiamato "l'interminabile prigione dell'universo", fui subito investito dal pensiero di qualche strana congettura; ora, nello specifico, venni travolto da un flusso di ragionamenti riguardo al caso Thompson. Chiusi per un attimo gli occhi; mi accesi la pipa. La sera prima ero andato a letto vestito, imbacuccato, protetto con più strati di maglie e giacche, comunque ora il vento argenteo della notte invernale s'insinuava fin dentro le mie ossa e, glaciale, sembrava espandersi al loro interno, minacciandone lo sgretolamento. Iniziai a pensare, pettinandomi con fare preoccupato le sopracciglia. Bisbigliai sottovoce, tra me, un farraginoso ammasso di congiunzioni, in attesa di un'improbabile ma sperata intuizione, in attesa di un afflato decisivo. Ma, tutto a un tratto, qualcuno bussò alla mia porta. Chi diavolo poteva essere, a quest'ora della notte? -E se fossi stato a letto, a dormire? Chi è il balordo che si permette di disturbare il sonno di un povero uomo come me? Che si tratti di qualcuno che sa della mia insonnia? O, forse, di un assassino? Suvvia, sarà stata un'allucinazione! Eppure era così realistico, il cavernoso rumore delle

nocche sul legno...-, pensai. "Toc Toc". -Sì! Questa volta hanno bussato veramente! E ora che faccio? Suvvia, che faccio se non andare ad aprire e finirla con queste stupide storielle!-. Aprii la porta. Dietro di essa, dapprima vidi solo l'argento vivo del vento; poi, all'interno delle nebulose, rifulgenti raffiche, ravvisai la presenza confusa e amorfa d'un uomo. Sussultai, ma l'indifferenza dell' "uomo del vento" mi tranquillizzò. Restammo così, l'uno davanti all'altro, per una mezza dozzina di minuti; non sapevo cosa fare e la gola mi si era seccata tanto da impedirmi di proferir parola, così decisi di fargli un cenno con la mano indicandogli il salotto, come per farlo accomodare. Seguì il mio consiglio e si accodò con timidezza ai miei passi. Io mi sedetti sulla poltrona, ancora in preda a uno stupore gelido, e lui rimase, finché non lo notai, in piedi davanti al divano, aspettando che gli facessi cenno di sedersi. Aveva le movenze di un gentiluomo. Il suo aspetto era ancora parzialmente un mistero e mi chiesi se fosse dovuto alla stanchezza dei miei occhi o a una sua effettiva stranezza. Comunque, ora che sedeva sul divano giallo, non si mimetizzava più nella gelida notte, e mi avidi di alcuni suoi tratti. Un cespuglio di capelli color del vento sovrastava una fronte larga ed eternamente corrugata; poco sotto gli occhi si stagliava un naso importante, che trasudava una spiccata eleganza e finiva sopra le labbra, labbra sottili e pallide, severe, che donavano a tutto il viso un'espressione di innocua e lieve tristezza. Teneva la schiena sollevata dallo schienale, in una posa con cui sembrava non volersi concedere riposo. Non avrei saputo attribuirgli un'età, qualcosa di strano campeggiava sul suo volto, un qualche dettaglio inumano lo rendeva allo stesso tempo asettico e drammaticamente espressivo - forse gli occhi bianchi, forse la carnagione grigio-

lavanda o, forse, l'immobilità marmorea della sua figura -. Improvvisamente quella misteriosa creatura instillò nel mio cuore una profonda empatia; sembrava un uomo perso, che si vergognava di sé stesso e di tutto, e la sua espressione, ora, non m'incuteva paura. Quindi presi coraggio e finalmente riacquisii la facoltà di parlare. "Buona sera. Qual buon vento la porta in casa mia, a quest'ora della notte?" domandai, cercando di assumere il tono meno inquisitorio possibile. Lo straniero non rispose, così continuai: "Dev'essersi congelato, con il vento freddo che tira là fuori...Vado a prepararle una tazza di tè?". Il viandante mi fece cenno di non preoccuparmi e, dopo qualche istante in cui ci



ritrovammo da soli, cinti dal rumore della tempesta di vento, disse: “No, grazie”.

La sua voce era piuttosto grave, aveva un timbro elegante e presentava un’invadente raucedine. Inoltre, le ultime lettere pronunciate erano state emesse con maggiore timidezza, abbassando il tono, in modo sommesso, e mi sembrarono quasi un mugolio.

Il viandante riprese: “Mi scusi l’ora tarda, so di poter apparire invadente e indiscreto; ma non avrei potuto fare altrimenti: sarebbe stato incauto”.

“Perché mai, se posso?”, chiesi. La conversazione iniziava a farsi interessante.

“Perché, diamine, tremo al dirlo, io sono un colpevole”.

Rabbrivii, e per un attimo mi tornò in mente il caso Thompson. “E quindi?”

“Be’, lei, se il buio e il gelo della notte non mi hanno confuso, dovrebbe essere Mr. Faultner, l’investigatore”.

“Esattamente”.

“Ebbene, nonostante l’ora e la situazione non rappresentino la consuetudine per questo tipo di conversazioni, devo confessarle che stiamo parlando del suo lavoro”.

“Interessante. Prosegua, la prego”.

“Ebbene, giacché ogni uomo deve vivere di un lavoro e questo mondo è troppo grande e popolato per essere affidato alle mani del Caso, ho ritenuto corretto che la mia condizione, al suo cospetto, cambiasse da quella di vittima a quella di carnefice”.

Tale affermazione risuonò come un tranello, un enigma. Non ero portato per quel genere di cose. Fino allora avevo risolto decine di casi con una concretezza che si addice più al lavoro del fabbro che a quello di Sherlock Holmes; ma ora, senza volerlo, venni attraversato da un brivido, e riconobbi che non si trattava del vento.

“Lei mi sta dicendo che dev’essere punito secondo la legge?”

“Così dovrebbe essere”.

“E perché mai, mio caro ospite? Quale colpa le grava tanto sulla coscienza da spingerla a venire da me a quest’ora della notte per confessarsi?”

“Un omicidio”.

Trasalii. Poi, con voce tremante, chiesi: “E perché viene a quest’ora della notte, qui, a casa mia, senza preavviso? Venire in studio di giorno non sarebbe stato incauto: il suo viso non è conosciuto dalle autorità come sospettabile”. D’un tratto l’espressione del viandante, - che ora forse sarebbe più opportuno chiamare omicida, - mutò, facendosi più beffarda e malinconica. “Sono sicuro che la mia decisione gioverà sia a lei, sia a me. La vittima proverà più imbarazzo, quando si scoprirà di questo nostro incontro rivelatore, ma avrà una più degna sepoltura”. Sobbalzai, ma non lo diedi a vedere. Mi persi, invece, in un congetturare morboso, inadeguato e silenzioso.

Ma, tutto d’un tratto, questo mio congetturare s’interruppe. E per un attimo, prima che tutto svanisse nel buio, vidi il soffitto giallognolo della mia camera da letto. Vidi gli appunti sul caso Thompson. Vidi le coperte rimboccate. “O se ne va questa carta da parati o me ne vado io!”, borbottai tra me vedendo le pareti, come delirando, senza ricordare da dove avessi ripescato quelle parole. Intuì. E poi, morii.

Credo.

L’investigatore Faultner è stato ritrovato nel letto di casa sua dal socio, che, dubbioso riguardo al suo inconsueto ritardo, era andato a controllare se fosse a casa. Dapprima - secondo i racconti dello stesso socio -, aveva pensato che dormisse, ma poi, ricordandosi della sua morbosa insonnia e ravvisando uno strano odore di marciume nella camera pulita e ordinata, capì che si trovava di fronte a un cadavere. Tale intuizione è stata successivamente confermata dal medico legale, che ha decretato la morte per infarto per eccesso di stress.

Il dr. Faultner soffriva di un’acuta e scrupolosamente nascosta forma di schizofrenia. Riusciva a convivere con le immagini della sua fantasia e da anni era stato ormai dimesso, senza alcun rimorso, dall’ospedale psichiatrico. Viste le circostanze del decesso, è possibile che l’ultima crisi schizofrenica sia giunta inaspettata e fatale, di soppiatto, iersera, a circa mezzanotte, e abbia sorpreso il dr. Faultner mentre se ne stava comodamente coricato nel suo letto, con le coperte di pizzo rimboccate, come pronto per un’imminente, profetica sepoltura. L’appartamento si trovava in ordine, non v’era segno d’irruzione, né v’era segno di percosse sul corpo gelido dell’investigatore Faultner. È quindi da escludere la vendetta personale di un qualche individuo sospetto nel suo decesso. Inoltre, a conferma delle suddette supposizioni, sul comodino del dr. Faultner è stato ritrovato un foglio pieno zeppo di disegni e scritte riguardo a un presunto caso Thompson. Il socio e le autorità hanno confutato fermamente l’esistenza di un tale caso. La notte del 21 Gennaio, l’investigatore Faultner accolse in casa un ospite inaspettato: un violento, letale moto di fantasia. La famiglia lo saluta con affetto. R.I.P.



JOHANN TROLLMAN

di Carmine Catacchio | I

Johann Trollman fu un celebre pugile tedesco che visse all'inizio del '900. Veniva chiamato Rukelie, che in lingua Sinti significa albero, per il fatto che mentre boxava, la sua chioma ondeggiava come le foglie di un albero.

Fu fonte d'ispirazione per molte persone, ad esempio Dario Fo e Muhammad Ali. È anche considerato uno dei principali esponenti di lotta al razzismo.

Johann Trollman nacque nel 1907 a Wilsche, in Germania. Ad otto anni viene a conoscenza del pugilato, sport che lo attrae molto e che inizia a praticare.

Il particolare più importante è che Johann non era tedesco, ma un Sinti, una popolazione di origine indiana molto simile a quella dei Rom. I Sinti hanno una tipica danza, simile ad un combattimento e Johann aveva questo particolare modo di boxare che era molto simile ad una danza, cosa che in seguito ispirò la boxe di Muhammad Ali. Il fatto che si muovesse veloce sul ring gli permetteva di essere

imprevedibile e di schivare e attaccare con più efficacia.

Il periodo di massimo splendore per Johann fu proprio mentre Hitler era cancelliere del III Reich, ed a causa della sua "razza" gli fu negata la partecipazione alle Olimpiadi.

Dopo le leggi razziali di Norimberga, che vietavano la boxe per Sinti, Rom ed Ebrei, Johann fu costretto ad abbandonare il pugilato e, per salvare la famiglia che era minacciata dalla Gestapo, la polizia nazista, dovette divorziare, cambiare cognome alla figlia e subire la sterilizzazione!

Nel suo ultimo incontro fu costretto a gareggiare senza usare il suo stile di boxe: non poteva muoversi dal centro del ring e, per protesta, combatté con il corpo cosparso di farina ed i capelli tinti di biondo, facendo così una caricatura della razza ariana.

Dopo essere stato costretto ad abbandonare la boxe, continuò a fare incontri clandestini nei luna park o altri posti, che finivano sempre con insulti

sulla sua razza e costrinsero il suo manager ad abbandonarlo nel 1933. Dopo l'abbandono continuò a rifugiarsi nei boschi per scappare dalla Gestapo.

Nel 1939 fu costretto ad arruolarsi nell'esercito tedesco, fu ferito e portato in cura a Berlino. Nel 1941 la Gestapo lo arrestò e lo deportò dentro il campo di concentramento di Neunegamme. Nel periodo di prigionia era costretto a fare incontri di boxe contro le guardie del campo, per avere un tozzo di pane in più, anche se malato e vecchio. Nel campo era addirittura arrivato a pesare 40 Kg!

Dal campo di Neunegamme fu trasferito fino al campo in Wittenberge.

Qui fu riconosciuto da un Kapò e da un ex pugile dilettante. Il Kapò si impuntò a combattere contro l'ex campione, venendo battuto a metà del secondo round, il giorno dopo, nel 1944 fu ucciso dallo stesso Kapò a colpi di pala, ma secondo alcune fonti con un colpo d'arma da fuoco.

Nel 2003 fu restituito il titolo di campione alla figlia;

Inoltre fu anche fonte di ispirazione per molte persone, artisti, musicisti, scrittori, poeti eccetera...

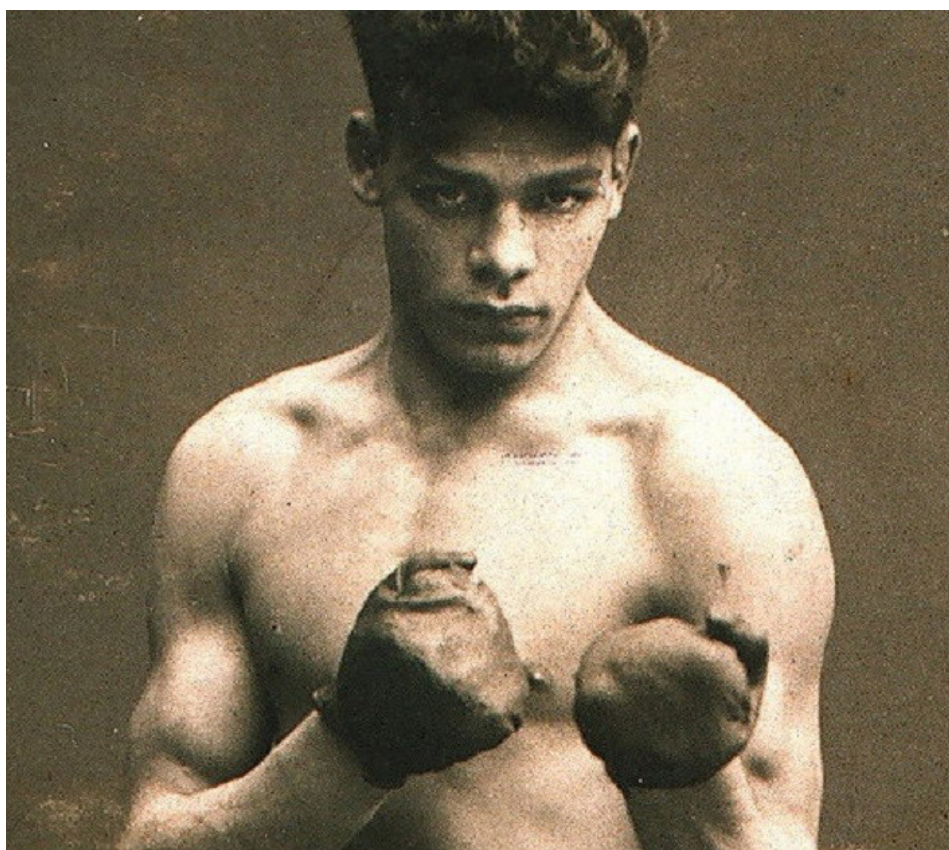
Nel 2013 Roger Replinger scrisse "buttati giù zingaro", che trattava la storia di Johann Trollmann e del calciatore Otto "Tull" Harder.

Nel 2015 la banda musicale pugliese C.F.F. gli dedica la canzone "come fiori". Nello stesso anno l'attore teatrale Gianmarco Busetto mette in scena lo spettacolo "9841/Rukelie", che narra la biografia del pugile.

Nel 2016 il giornalista Mauro Garofalo pubblicò il libro: "Alla fine di ogni cosa", romanzo biografico che si basa sulla storia del pugile sinti; nello stesso anno esce uno degli ultimi libri di Dario Fo: "Razza di zingaro", in cui il premio Nobel romanza le vicende di Rukelie.

Trollmann è l'esempio di un uomo che combatte per i propri diritti mettendo in gioco tutta la sua vita.

Ancora oggi c'è bisogno di lottare contro nemici più subdoli e prevaricanti.



NIKI LAUDA

di Enrico Tasso IB

Niki Lauda è un ex pilota di Formula 1, tre volte campione mondiale, imprenditore e dirigente sportivo.

Nacque da una famiglia viennese e fin da giovane si interessò all'automobilismo, anche se non venne sostenuto dai genitori. All'età di diciannove anni, nel 1968, decise di lasciare gli studi universitari per comprarsi, con dei soldi presi in prestito dalle banche, la sua prima auto per prendere parte al campionato di Formula VEE e in seguito per correre in Formula 3. Lauda fece il suo primo debutto in Formula 1 nel Gran Premio d'Austria nel 1971 alla guida di una March, ma venne costretto al ritiro dopo una ventina di giri. Invece nella stagione successiva disputò l'intero campionato, ma la vettura con cui correva era poco competitiva e così l'austriaco non riuscì a segnare nemmeno un punto a fine stagione. Allora nel 1973 Niki decise di firmare un contratto per poter correre come pilota pagante con la scuderia BRM. In Formula 1, trovò un avversario molto forte e competitivo di nome James Hunt, con il quale nacque una fortissima rivalità. Veder correre questi due piloti insieme era

qualcosa di meraviglioso, ogni gara era caratterizzata da avvincenti sorpassi, con anche qualche piccolo scontro, e il titolo di campione del mondo veniva sempre conteso fra loro due. Purtroppo la carriera di Niki Lauda venne brutalmente interrotta, anche se temporaneamente, da un terribile incidente che coinvolse la sua vettura. Era il 1° agosto del 1976 e quel giorno diventò per lui un bruttissimo ricordo, che mai scorderà. Quel giorno si doveva correre il Gran Premio della Germania di Nuerburgring, ma le condizioni atmosferiche erano veramente brutte: pioveva così tanto che, in alcuni tratti del circuito, la strada era scivolosa. Dopo pochi giri dall'inizio della gara Lauda perse il controllo della sua vettura e andò a sbattere contro una roccia a lato del circuito, terminando la sua corsa in mezzo alla pista. La monoposto prese fuoco per la fuoriuscita di benzina causata dalla collisione contro la roccia e il pilota rimase intrappolato in un inferno di fiamme con una temperatura che raggiungeva oltre gli ottocento gradi. Lauda rimase bloccato nella sua auto per circa un minuto e, se non fosse stato salvato dagli altri piloti, molto probabilmente sarebbe morto. La più grande preoccupazione dei medici

non erano le gravi ustioni riportate, di cui gli rimangono le cicatrici tutt'ora, ma il fatto di aver inalato i velenosi fumi della benzina che potevano danneggiare i polmoni e poi il sangue, con conseguenze letali. Nonostante questo gravissimo incidente, dopo appena quarantadue giorni ritornò a gareggiare lottando per il mondiale, anche se quest'ultimo venne vinto da James Hunt con un solo punto di vantaggio. Un solo punto pur avendo Niki disputato molti gran premi in meno. Niki Lauda, dopo aver concluso la sua carriera da pilota di Formula 1, nel 1985, diventò un imprenditore che fondò e condusse due compagnie aeree: la Lauda Air, che venne chiusa nel 2013, e la Niki, conosciuta anche come FlyNiki, che è operativa ancora oggi. La sua fama è stata recentemente rafforzata dal film "Rush" del 2013, con Daniel Bruehl, che interpreta il ruolo di Niki Lauda, e con Chris Hemsworth, nel ruolo di James Hunt. In questo film viene descritta la forte rivalità, ma anche l'amicizia, fra Niki Lauda e James Hunt, deceduto nel 1993 a seguito di un attacco cardiaco. Oggi Lauda è il presidente non esecutivo della scuderia automobilistica Mercedes AMG e lo possiamo trovare ad ogni Gran Premio nel box della Mercedes.



GREGORIO PALTRINIERI DI NUOVO ORO!

di Claudia Pirro IIIB

Millecinquecento metri di adrenalina, trenta vasche senza mai tirare il fiato, solo con te stesso e con la paura di deludere le aspettative di tutti coloro che considerano la tua medaglia ormai una semplice formalità, una pratica già scritta sulla quale è necessario solo porre una firma. Se poi sei Gregorio Paltrinieri, campione del mondo ed europeo in carica e stai per giocarti la tua occasione, l'Olimpiade, sai di avere la pressione di un mondo intero sulle tue spalle. La pressione di chi in quei mesi ti aveva chiesto se avresti vinto i Giochi e ai quali hai risposto che alla medaglia d'oro ci avresti pensato tu, ma soprattutto la pressione della tua precisione, del tuo carattere perfezionista.

Niente per te poteva essere ritenuto scontato: non era scontato che Sun Yang non si presentasse alla finale del Campionato Mondiale di Kazan, coronamento di una stagione in cui lui, il re cinese conquistatore di record, era stato il tuo punto di riferimento, il nemico con cui batterti. Non era scontato avere una carriera come la tua e no, non era scontato l'oro olimpico.

Ma ecco, lo stadio esulta, non aspetta altro che il tuo tuffo, quello con cui inaugurerai la Gara, quella con la iniziale maiuscola. Gestì prima banali, come entrare in camera di chiamata cercando di liberare la mente, sciogliere i muscoli e aspettare il fischio di inizio, diventano ripetizioni meccaniche di sensazioni, un miscuglio di emozioni in cui cuore e testa diventano una cosa sola. Mentalmente ci si prepara a tutte le evenienze, si osservano gli avversari, i loro movimenti e le loro espressioni, si ascolta il rumoreggiare del tifo del pubblico sugli spalti e il silenzio ovattato nelle orecchie, l'eco di pensieri e paure.

Vasca dopo vasca Paltrinieri è al comando. Non lascia scampo, il suo è un passo che nessun altro avversario sembra riuscire a sostenere e che raddoppia rapidamente il suo vantaggio. Quella che dirige è una



competizione costruita con istinto. E la medaglia tanto aspettata e sognata finalmente arriva: Gregorio Paltrinieri è campione olimpico. Ciò che si nasconde tuttavia dietro a questo brillante risultato sono i duri sacrifici di un bambino, alle prese con le sfide con suo padre nel mare cristallino delle Eolie, quando il suo futuro sembrava essere inizialmente quello di giocatore di pallacanestro e in seguito quello di un provetto ranista. Fluido e leggero ma allo stesso tempo energico e con una bracciata elegante e potente, dotato di una grande abilità di galleggiamento, Greg, come viene soprannominato dagli amici, diventato adolescente, decide di trasferirsi dalla piccola cittadina romagnola di Carpi che la ha visto crescere, al Centro Federale di Ostia, dove si allenano i grandi nuotatori italiani, per inseguire il suo sogno. La preziosa amicizia con il compagno Gabriele Detti e il rapporto di fiducia con l'allenatore Stefano Morini gli permettono in pochi mesi di affrontare con più facilità gli intensi allenamenti. A diciassette anni conquista il suo primo titolo di campione europeo e la finale olimpica a Londra 2012. Due volte in vetta al podio mondiale, l'ultima ai Mondiali di Budapest 2017, dopo la vittoria a Rio de Janeiro con cui ha cantato l'inno

italiano, Paltrinieri è indubbiamente una delle stelle più luminose nel panorama del nuoto internazionale. Lo sport ha rafforzato il suo entusiasmo, stimolandolo di volta in volta, dopo prestazioni e gare a perfezionarsi sempre, rendendo dolci anche le lunghe nuotate mattutine prima di andare a scuola e il controverso rapporto con l'acqua. Talento, fortuna e la tenacia di crederci sempre, anche quando tutto sembra andare nel peggiore dei modi, quando il terremoto devasta la terra in cui sei nato e vissuto, distruggendo la tua casa, le amare sconfitte e gli infortuni, ma sempre alla ricerca di nuovi stimoli e nuovi obiettivi. "A Rio ho vinto l'oro" afferma il nuotatore nella sua autobiografia, intitolata "Il peso dell'acqua" edita da Mondadori, "ma la medaglia più importante è stata aprire gli occhi e comprendere finalmente che il peso di vincere, benché non mi avesse mai costretto a fare qualcosa contro voglia, era riuscito a condizionare l'intera mia crescita, spingendomi a dare tutto e a sacrificare tutto per migliorare sempre e di più e ancora di più. Come se tra noi ci fosse stato un patto: tu mi dai energia e voglia, io ti do impegno e sacrificio e poi facciamo cinquanta e cinquanta di quel che viene. Metà di tutto".

CECILIA ZANDALASINI

di Petra Matteucci IIF

Cecilia Zandalasini, 21 anni lo scorso 16 marzo, giocatrice del Famila Basket Schio, è la settima giocatrice del basket italiano ad approdare oltreoceano, nella WNBA, la meta più ambita dalle giocatrici di pallacanestro di tutta Europa.

Questo "sogno", come da lei stessa viene definito, si è realizzato il 29 agosto di quest'anno quando è stata ingaggiata per il finale di stagione del basket femminile statunitense da parte del Minnesota Lynx di Minneapolis, vincitrice della regular season e ora desiderosa di avere la giovanissima stella italiana per la fase dei play off ed in seguito per le

finals. Solo Catarina Pollini, vincitrice nel 1997 con le Houston Comets, si è così avvicinata al titolo WNBA. Infatti, le Minnesota Lynx hanno grandi possibilità di battere le detentrici del titolo della passata stagione, le Los Angeles Sparks. Tante ragazze e ragazzi hanno iniziato ad appassionarsi a questa giocatrice di grandissimo talento durante l'europeo

femminile di basket ospitato dalla Repubblica Ceca a giugno. Cecilia mette in campo non solo una grinta spropositata, ma dimostra anche una grande mentalità che la porta, nonostante la giovane età, a ricoprire con naturalezza un ruolo di leader: si prende responsabilità importanti facendo così emergere, oltre alla sua potenza fisica, l'intelligenza cestista che possiede e che le permette di competere al fianco di giocatrici meno giovani e per questo più esperte.

Cecilia Zandalasini a quest'ultimo europeo, dove l'Italia è arrivata settima, ha fatto scoppiare la #zandamania: la stima e l'ammirazione nei suoi confronti

sono cresciute esponenzialmente durante il corso delle partite, non solo da parte di tifosi italiani ma anche di quelli stranieri. Per niente intimorita dalla prima presenza ufficiale in una nazionale senior, ha trascinato le compagne, facendo divertire ed entusiasmare con i suoi tiri precisi e sciolti, con i veloci contropiedi e i palloni rubati. Si è conquistata il rispetto delle avversarie e del pubblico ricevendo, come premio al suo impegno e al suo talento, la nomina nelle "top five players" della manifestazione, riempiendo d'orgoglio un'Italia che a livello complessivo ha deluso le forse troppo alte aspettative.

Grazie a quest'europeo, che l'ha

grandi livelli non solo nell'ambito italiano ma anche in quello internazionale come ad esempio Federica Pellegrini nel nuoto, nonostante lei si sia formata come atleta proprio qui in Italia e non al fianco di grandi campionesse straniere.

Cecilia è un chiaro esempio di come la dedizione e l'impegno, insieme ad un pizzico di talento, possono portare in alto, fin dove non si era mai osato sperare.

Da piccola il suo esempio era Kobe Bryant: è assimilando i suoi movimenti e proponendoli sul parquet che ha così accresciuto il suo talento, rendendosi quasi aliena fra le sue colleghe del basket europeo, ma al con tempo avvicinandosi

a quello delle grandi stelle americane. Stelle come Maya Moore, la sua giocatrice preferita con cui ha ora il privilegio di giocare nelle Minnesota Lynx.

Cecilia ha reso grandi i sogni delle giovani cestiste italiane. Il suo esempio dovrebbe portare ad incentivare questo sport a livello nazionale, riconoscendolo come promotore di valori positivi che questo può avere sui giovani; perché lo sport in generale e ancor

più uno di squadra come il basket può essere strumento di educazione, salute, inclusione sociale ed interculturale, rappresentando così un capitale per la società intera.

Cecilia quindi è ora un simbolo della pallacanestro femminile e del nostro sport: spalancando le porte verso l'eccellenza ad un'Italia forse timida ed inesperta, se messa a confronto con nazioni che hanno una più lunga tradizione di basket, ma che si spera non rimanga l'unica donna ad essersi ritagliata, in questo sport, un proprio capitolo nella storia dei grandi campioni di tutto il mondo.



consacrata ufficialmente nel mondo delle grandi di questo sport, la giovane 21enne nata a Broni ha ottenuto grande visibilità nel regno del basket, quanta ne basta per essere chiamata a giocare nel campionato più ambito, quello americano.

Incantando tutti, persino i più scettici, riguardo al divertimento che può dare uno sport praticato da donne, ha lasciato un segno nella storia dello sport italiano e in particolare in quello femminile. Cresciuta come giocatrice interamente nel vivaio italiano, prima al Geas di Sesto San Giovanni e poi a Schio, ha sfatato un tabù riguardante lo sport femminile: l'averne la possibilità di competere a

L'IMPORTANZA DEL CALCIO IN CATALOGNA

di Marco Romano VF



Sono le 7. Sono sdraiato sul divano. Guardo alternativamente il diario e l'orologio di casa da un minuto circa. Mi rendo conto di essere in una situazione semplicemente disperata, troppi compiti e troppo poco tempo per farli. Mi convinco che la cosa migliore sia non pensarci e per questo apro un'applicazione a caso sul telefono. Inizio a giocare ma, durante la partita della vita a "Quack Attack", la mia attenzione si sposta su ciò che sta accadendo in TV: Piqué, il famoso giocatore catalano del FC Barcellona, sta parlando ai microfoni di una trasmissione spagnola della situazione in Catalogna. La prima cosa di cui mi rendo conto è di non essermi ancora soffermato a pensare agli effetti di un avvenimento politico di tale portata sul calcio spagnolo. In particolare le mie preoccupazioni si concentrano sul destino del Barcellona: che fine farà il più grande club degli

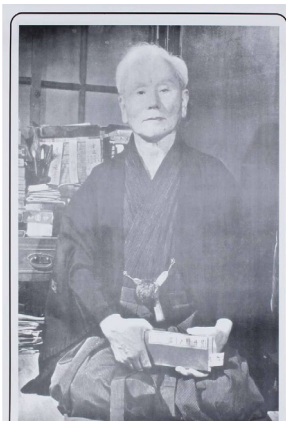
ultimi 20 anni? Stando a quanto sento dire nell'intervista non è da escludersi la creazione di una "Liga Catalana" costituita da 6 squadre provenienti dalle prime due divisioni del paese e da altre 18 direttamente dalla terza e dalla quinta. E Sebbene mi diverta l'idea di veder giocare Messi contro i brocchi della 5° divisione spagnola e vincere il premio come "capocannoniere dell'intero universo", non posso non pensare a che enorme perdita sarebbe per il calcio mondiale (tranne per l'Espanyol che finalmente potrà giocare la Champions) È risaputo che da molti anni i tifosi, ma soprattutto i giocatori del Barcellona, hanno preso parte attiva nella vita politica del loro paese: durante le partite di campionato, quando il minutaggio segna 17'14", da tutto il Camp Nou (lo stadio della squadra) si levano cori inneggianti l'indipendenza e vengono esposti striscioni con la scritta "benvenuti nella repubblica catalana", in ricordo della

conquista Borbonica avvenuta nel 1714. Dopotutto il Barcellona è sempre stato "l'esercito disarmato della catalogna", l'unica bandiera cui aggrapparsi durante la dittatura franchista; il calcio è stato l'espressione più concreta del pensiero popolare e indubbiamente ha giocato un ruolo fondamentale, riunendo sotto una sola bandiera persone dagli stessi ideali e permettendo loro di concretizzarli. Alzo gli occhi dalla TV e mi ricollego un attimo col mondo. Sono le 8 e 5. Ogni tentativo di salvarmi in extremis coi compiti per il giorno dopo sarà sicuramente vano. Abbasso nuovamente lo sguardo sul telefono, mi si presta davanti uno spettacolo raccapricciante: le papere zombie stanno divorando il mio personaggio e con lui ogni possibilità di battere il mio record. Non potrebbe andare peggio di così. Mi sa che domani sto a casa.

KARATE: LA VIA DELLA MANO VUOTA

di Matteo Picone | I

Quando si parla di karate cosa vi viene in mente? Armi, combattimenti, "karate kid", "Jackie Chan"? Che voi ci crediate o no, è proprio il contrario. Il karate è arte di non combattere. Viene inventato da un Giapponese, Gichin



Funakoshi, durante il 1800; e la regola fondamentale è solo una: se devi combattere, fallo per difenderti, mai per attaccare. Ci sono sette

cinture: bianca, gialla, arancio, verde, blu, marrone e nera. Ogni sei mesi c'è un esame, che decreta il passaggio di cintura, ma solo se l'allievo è psicologicamente e fisicamente pronto. Solo quando si arriva alla cintura nera scattano i dan, ovvero altri nove livelli; in cui però non si cambia la cintura. <<E allora quand'è che si combatte?>> mi hanno chiesto in molti. Il combattimento "corpo a corpo" viene fatto solo dalla cintura blu in poi. All'inizio, non si vince un incontro ma, man mano che si fa pratica, si inizia a realizzare qualche vittoria. La regola principale? Non puoi toccare l'avversario, ma solamente sfiorarlo. È proprio grazie a questo concetto che si impara il massimo autocontrollo. Durante l'incontro si usano dei guantoni (tranquilli che non sono come quelli che si usano per la boxe), un paradenti

e per i maschi anche la conchiglia. L'incontro dura due minuti, chi realizza più punti vince. Ma prima di questo, bisogna imparare a difendersi. È proprio per questo che la prima cosa che fanno imparare quando si inizia, sono i katà. I katà non sono altro che combattimenti contro avversari immaginari e lo scopo è imparare più mosse possibili, per poi applicarle nei combattimenti. Dopo la difesa, arriva l'attacco. Ci sono molti modi per totalizzare un punto: un calcio alla nuca, un pugno in pancia o sul viso, un atterramento... Quindi, se siete iperattivi e non riuscite a stare fermi, se vi arrabbiate facilmente o se volete imparare a combattere senza prendere per forza a pugni un sacco... provate una o due lezioni di karate, e vedrete che vi si aprirà un intero nuovo mondo.

Metricausa

1807

*Sei discordi mercenari,
ben ordinati,
quasi interessanti.
Li sussurri con gli occhi socchiusi,
sempre
offuscati.
Mentre io ingoio sospiri, unghie e
parole
tu ridi
e non so perchè ridi sempre
ma ti prego ricomincia.
più piano questa volta*

Anonimo

*È una quiete frastagliata
che più consistente di un uragano
si infrange sulle sponde dell'inverosimile.
È un'onda violenta,
uno schizzo di vetri in frantumi che scalfisce il mio
più intimo essere.
Io, fluttuante creatura in questa palude,
mi arresto dinnanzi a te, vento di strenuo sollievo.
Baciarmi con le tue dita di sospiri.
Svelami la mia essenza.
Grida il tuo disprezzo ubriaco, e poi schiantati a
terra.
Sarà silenzio nella vagabonda brezza estiva,
sarà mistero e un inconsistente tutto*

Flora Bonafede

Fuoco

*Luce del nuovo inizio
antico spettacolo
apre gli occhi
accende sogni.*

Alice Esposti



*Vorrei rimanere invischiato nel tuo odore,
che impregnasse questa casa
come fa il fumo con le tende,
come fai tu con le mie viscere
e se anche solo questo di te mi appartenesse
sarei grato a Dio per il mio trascorso
e sarebbe per me degno sipario
perfino una notte senza luna.*

Anonimo

XANAX: LA RUBRICA ANTIDEPRESSIVA

ESAMI DA INCUBO

Ora immagina. Sei nella tipica crisi pre-esame di recupero di greco e sono le otto del mattino del giorno della prova scritta.

Nella frenesia tiri su il dizionario e ti lanci a capofitto nel traffico dell'ora di punta con la tua bicicletta scassata. Arrivi in piazzale Loreto, proprio nel mezzo di piazzale Loreto, e butti un occhio nel cestino. Quello che vedi è l'enorme scritta "IL Castiglioni-Mariotti" sulla copertina del dizionario. E stai andando all'esame di greco.

Ora hai due possibilità: buttarti sotto una macchina o arrivare al Carducci e pregare in ginocchio la signora Elena perché ti lasci entrare in biblioteca.

Pensi che se ti suicidassi mancheresti al

gatto e continui la tua folle corsa verso la scuola.

Ti lanci in biblioteca con il fiatone e prendi al volo un GI. Eccolo, finalmente lo hai in mano, ansia finita, puoi sostenere l'esame.

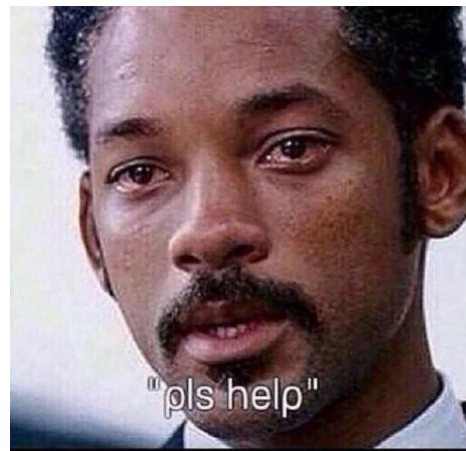
Inizi a fare l'analisi e apri il dizionario per cercare un termine. La prima parola che leggi è "sustollo".

Chiudi il dizionario. Sulla sovracopertina c'è scritto "GI". Sotto la sovracopertina c'è scritto "IL".

Sei al primo banco davanti alla cattedra. Al cospetto della tua prof di greco.

Ancora due possibilità: ridere (una risata isterica da psicopatico) o piangere disperatamente strappandoti i capelli. Opti per la seconda.

Una professoressa a cui dovrai favori per il resto dei tuoi giorni si accorge della



scena e corre in biblioteca a prenderti un Rocci, mentre i tuoi compagni di sventura che stanno sostenendo l'esame soffrono internamente insieme a te.

Ma va tutto bene. Potresti sempre fare il pasticcere, quando ti avranno bocciato. Tranquillo.

E invece no. Va tutto bene davvero.

E ora sei in quinta.

E sono letteralmente ca*** tuoi.

I VANTAGGI DI AVERE UN NOKIA LUMIA

Il Carducci è un luogo divertente, ammettiamolo.

Succedono cose che a malapena Spielberg sarebbe stato in grado di farsi venire in mente.

Per esempio il fatto che quel giovane che prese la nota "l'alunno bestemmia durante l'ora di religione" sia andato a fare alternanza a Lourdes. Sei un grande,



davvero.

Oppure quel giorno in cui morivo di sete e, quando ho aperto il rubinetto in bagno, non è sceso neanche un filo d'acqua. Come il giorno dopo. E il giorno dopo ancora. E oggi. E per sempre, a quanto pare. In compenso mi fanno notare che c'è la carta igienica (certo che se per comprarla bisogna risparmiare sull'acqua, a quel punto non serve nemmeno).

Ma tanto gente, adesso ci sarà un'app del Carducci, una di quelle che ti manda le notifiche pop up anche se hai impostato "nessuna notifica". E se non corri subito a vedere l'ultima circolare, si sente in sottofondo la voce della bambina di The Ring che dice "C'È UNA NUOVA CIRCOLARE PER TE! MORIRAI FRA SETTE SECONDI". Ci sono delle voci, in proposito. Intanto vi dico che anche se state leggendo questo articolo il 30 ottobre io lo sto scrivendo il 5, quindi probabilmente a quest'ora ne so anche di più.

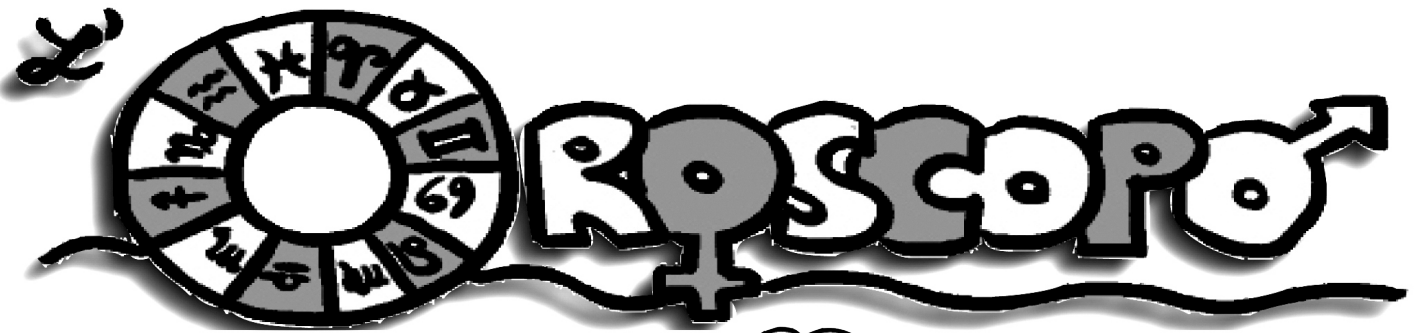
Qualcuno dice che sarà utile per organizzare la cogestione. Qualcuno dice che la useranno per raccogliere le proposte degli studenti e per divulgare i resoconti dei consigli d'istituto. Qualcuno dice che attraverso di essa possano controllare la vostra posizione per venirci a urlare direttamente in faccia "C'È UNA NUOVA CIRCOLARE PER TE!".

Fonti anonime mi comunicano che sarà probabilmente disponibile su entrambi Android e IOS ("VALUTA LA NOSTRA APP! OTTERRAI LA PRECEDENZA PER USCIRE DAL CARDUCCI SENZA ESSERE INVESTITO DALL'ORDA DEI PRIMINI!").

Ma io ho un Nokia Lumia del 2013. Windows Phone.

Non mi avrete mai.

Jane Doe



ROSCORO

di Linda Del Rosso e Larabella Myers VC

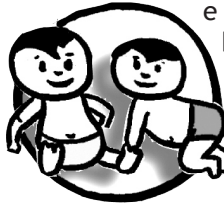


ARIETE (21 MARZO – 20 APRILE)

Ultimamente vi sentite più allegri e spensierati del solito: un avvenimento della vostra vita ha totalmente cambiato il vostro modo di vedere le cose. Ma state all'erta, una minima distrazione potrebbe rovinare tutto e farvi precipitare nel burrone della depressione. Nel dubbio, Eolo consiglia di portarvi sempre in cartella un kit di ali Amazon al modico prezzo di 17,40€. **Lindagora**

TORO (21 APRILE - 21 MAGGIO)

Siete stoici. È un dato appurato. Anche se le tentazioni edonistiche faticano a far presa su di voi, quest'anno vi siete proposti di cambiare la vostra condotta in qualche modo. Tuttavia dovete riconoscere che anche questa decisione è sintomo della vostra indole controllata e dedicarvi alla preparazione di tisane e decotti: sono bevande dalle innumerevoli proprietà benefiche. **Larasibilla**



GEMELLI (22 MAGGIO – 21 GIUGNO)

"Galeotto fu il libro e chi lo scrisse". Come accadde per l'innamoramento adultero di Paolo e Francesca, un dannato libro vi indurrà a compiere un'azione molto empia. Attenzione a non cadere nell'errore! Giove vi consiglia di purificare il vostro spirito recitando tre "Padre Nostro" ogni mattina al vostro risveglio. **Lindagora**

CANCRO (22 GIUGNO - 22 LUGLIO)

All'orizzonte grandi eventi si avvicinano, che siano già progetti programmati o inaspettate occasioni. Fatevi trovare pronti, o rischiate che il fato vi si ritorca contro, con drammatiche conseguenze sul resto del vostro anno scolastico. **Larasibilla**



LEONE (23 LUGLIO – 23 AGOSTO)

A volte siete troppo impulsivi e violenti, ma in certe situazioni dovrete imparare a mettere da parte "quello spirito guerrier ch'entro vi ruggè". Fate come Marte, che durante l'estate ha partecipato a un corso di yoga rilassante: dedicandovi alla meditazione potrete scoprire il sublime che è in voi e non sentirete più il bisogno di imporvi sugli altri. **Lindagora**



VERGINE (24 AGOSTO – 23 SETTEMBRE)

Pane e parmigiano a colazione: è questo il rimedio di Venere per evitare la stanchezza che vi perseguita ultimamente e non vi permette di rimanere concentrati a scuola. Il formaggio vaccino infatti contiene i fermenti che meglio si adattano ai vostri anticorpi e il pane è un ottimo contomo, in quanto ricco di energia. Molte sciagure invece si prospettano a chi dimenticherà il pasto mattutino. **Lindagora**

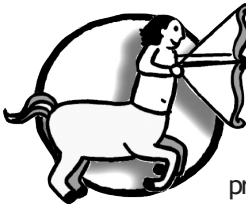
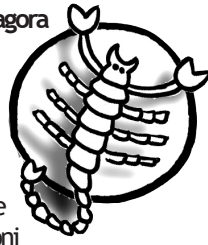


BILANCIA (24 SETTEMBRE – 23 OTTOBRE)

Una scuola dalla facciata grigia, i muri grigi, le colonne grigie, i banchi grigi, gli studenti grigi, insomma, tutto grigio, non rispecchia decisamente l'ideale di locus amoenus. Ma la vostra missione è quella di dare un tocco di colore ai corridoi carducciani. Armatevi di un paio di taniche di tempera e date libero sfogo alla vostra creatività: una sospensione non varrà nulla in confronto al numero di sorrisi che strapperete dai volti dei vostri compagni di scuola. **Lindagora**

SCORPIONE (24 OTTOBRE – 23 NOVEMBRE)

L'inizio di un nuovo ciclo scolastico vi fa mettere in discussione ciò che avete ottenuto finora e cosa volete dal futuro. A volte il dubbio è estenuante e priva ogni cosa di senso, ma ricordate che il futuro è fatto della successione delle quotidianità, e che concedendovi nuove occasioni potrete raggiungere orizzonti inesplorati. **Larasaibilla**

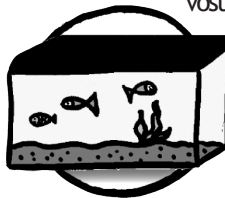


SAGITTARIO (24 NOVEMBRE - 21 DICEMBRE)

Avete passato dodici mesi a pianificare il vostro costume per Halloween, in modo da avere la maschera più originale, spaventosa e inaspettata. Ora però pare che i vostri amici non abbiano in programma di travestirsi e preferiscano passare una serata normale, e i vostri sogni gotici sembrano andare in frantumi. Non siate timidi, uscite comunque in abiti mostruosi e se volete potete addirittura bussare alle porte! Si sa: chi brama caramelle non è una zucca vuota. **Larasibilla**

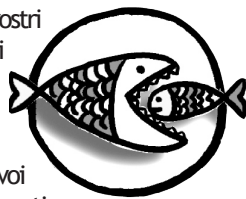
CAPRICORNO (22 DICEMBRE – 20 GENNAIO)

Come d'autunno cadono le foglie, così voi cadrete sul letto/divano ogni giorno tornati da scuola. Se i cocenti raggi del sole estivo avevano destabilizzato il vostro PH sedentario, l'avvento della stagione delle coperte e le cioccolate calde riporterà tutto alla beata normalità. **Larasibilla**



ACQUARIO (21 GENNAIO – 18 FEBBRAIO)

Questo periodo vi saprà portare gioie e soddisfazioni, se solo saprete guardare la vita dalla giusta prospettiva. Quindi basta rimuginare sui tempi passati e basta essere timidi: la determinazione nel perseguire i vostri sogni vi porterà lontano, illuminando i vostri sorrisi di una luce nuova (e non un filtro Instagram). **Larasibilla**



PESCI (20 FEBBRAIO – 20 MARZO)

Ormai la stagione calda è finita e d'ora in poi voi pesciolini sarete costretti a nuotare in mezzo a correnti fredde. Purtroppo vi si prospetta un duro inverno, non soltanto dal punto di vista climatico ma anche sentimentale. Ma l'incontro con una persona speciale potrebbe ribaltare la vostra cattiva sorte: state all'erta per cogliere questa occasione. **Lindagora**

GIOCHI

O STRI CHE SENZA PERLA

8		4				6		5
			6	8	1			
	7		3				9	
		3	8	9				
5	2					9	7	
1					7	4	2	
			2		8	5		9
2	8	6		5				
				7			8	2

DURANTE L'ORA DI GEOGRAFIA, PARLANDO DELLA C.E.C.A

Prof: Qualcuno di voi sa dirmi cos'è la C.E.C.A?
X: Costituzione Europea Cani Acavallo

DURANTE L'ORA DI STORIA
PROF: Alla vostra età volevo fare la veterinaria. E qualcuno potrebbe anche dirmi "ma non è molto diverso come lavoro, hanno solo l'uso della parola"

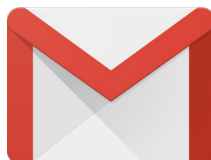
RIVOLGENDOSI AL COMPAGNO CHE SI È APPENA TAGLIATO I CAPELLI:
Prof: Sei finito in una falciatrice?

				8	6
	9				
	6	4	2		
8		1			
1					2
			9		4
		8	3	1	
				9	
2	5				

Contatti:



L'Oblò Sul Cortile



oblo.cortile.carducci@gmail.com
oblo.cortile.sito@gmail.com
oblo.cortile.concorsi@gmail.com



Oblò sul Cortile Carducci

L'Oblog sul Cortile



LA REDAZIONE SI RIUNISCE IL VENERDÌ ALLE 13.30 IN 11